

58

Locorotondo

RIVISTA DI ECONOMIA, AGRICOLTURA, CULTURA E DOCUMENTAZIONE DELLA VALLE D'ITRIA

*Copertina: fotografia di Silvestro Simeone
per gentile concessione di U Jùse APS*

Anno XXXVI, n.58
Dicembre 2023

Direttore responsabile: ZELDA CERVELLERA

Comitato redazionale: ANTONIO LILLO, LUCA GIANFRATE,
PASQUALE MONTANARO, ANTONIO CONVERTINI

Hanno collaborato a questo numero: VITTORIO DE MICHELE,
PIETRO MASSIMO FUMAROLA, DINO ANGELINI
ANTONIO LILLO

Rivista fondata da: FRANCO BASILE, VINCENZO CERVELLERA,
NICOLA CONSOLI, GIUSEPPE GUARELLA, VITO MITRANO

Edita a cura della:
BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DI LOCOROTONDO
CASSA RURALE ED ARTIGIANA, Piazza Marconi 28, Locorotondo

Iscrizione al Registro della Stampa del Tribunale di Bari
n. 11 del 17 luglio 2020 RG. 2574/2020

Progetto grafico: ANTONIO LILLO e MARINA CITO
Stampa: Emmeci Grafica, Locorotondo
Finito di stampare a dicembre 2023

*Ogni riproduzione, parziale o totale,
dei testi e delle immagini qui contenute
deve essere autorizzata*



Sommario

- Pag. 7 Editoriale
Antonio Lillo e Zelda Cervellera
- 9 Le indagini archeologiche nel trullo di Marziolla
Leonardo Palmisano
- 37 Cisternino nella Retroguardia del fascismo:
conflitto ed integrazione in una comunità meridionale
(1914-1927)
Mimmo Tamborrino-Robert Rowland
- 83 Il racconto di Salvatore
Giovanni Maria Ferri
- 99 Alcune note sulle trasformazioni del paesaggio agrario
in Valle d'Itria
Dino Angelini

Editoriale

Il numero 58 della rivista *Locorotondo* si presenta con la foto in copertina di una installazione operata in Chiesa della Madonna della Greca a settembre scorso, durante la mostra *La vita stessa è una citazione*, personale di Enzo Guaricci con il contributo critico di Roberto Lacarbonara, realizzata per *ESSERI URBANI 2023 calcArea – Festival di Architettura, Design e Arte contemporanea* a cura di U Juse APS. È stato un tributo importante a uno dei maggiori artisti pugliesi nella prima esposizione pubblica dei suoi lavori a pochi mesi dalla sua scomparsa, realizzato in Valle d'Itria da alcune delle giovani energie creative che qui operano.

Enzo Guaricci viveva ad Acquaviva delle Fonti ed era una persona di grande vivacità, generosità e arguzia, amava giocare non solo con le parole ma anche coi materiali, creando opere di impareggiabile leggerezza ma che erano fundamentalmente «pietrificate», trattate cioè come se fossero di pietra. Tornano, con lui, due degli elementi che più e meglio contraddistinguono la nostra cultura: la *pietra*, intesa anche come capacità manuale di lavorarla, e la *leggerezza*, spesso declinato nel motto di spirito, nel gioco di parole, nella natura puramente «verbale» del dialetto, nel guizzo creativo. Manualità e ingegno.

Nel segno della pietra e dell'ingegno apriamo questo numero riportando, attraverso un esaustivo articolo di Leo Palmisano, i risultati dei lavori di restauro conservativo di uno dei nostri tesori, il trullo di contrada Marziolla, realizzati dall'architetto Gianfranco Baccaro.

Segue, nella trascrizione di Mimmo Tamborrino, la pubblicazione di un lungo saggio del prof. Robert Rowland – a testimonianza di quanto il nostro «piccolo» territorio abbia interessato studi antropologici di respiro internazionale, vedi anche quelli condotti *in loco* da Anthony H. Galt – basato su uno studio

condotto durante l'arco degli anni Sessanta a Cisternino, che indaga i movimenti sociali di quel paese che dalla fine dell'Ottocento portarono all'avvento del fascismo.

Collegato a quel pezzo viene, subito dopo, il «racconto» di Salvatore, ricostruito attraverso una commossa intervista di Giovanni Maria Ferri a uno dei tanti contadini che, dalle nostre campagne, partì soldato e finì prigioniero di guerra, per poi affrontare in bicicletta un lungo viaggio di ritorno dalla Germania verso la Puglia. La storia di Salvatore, messa a confronto con accurate note che descrivono il contesto storico, è resa in italiano, ma dove ancora si sente qui e lì riemergere il profumo dialettale della voce di chi narra.

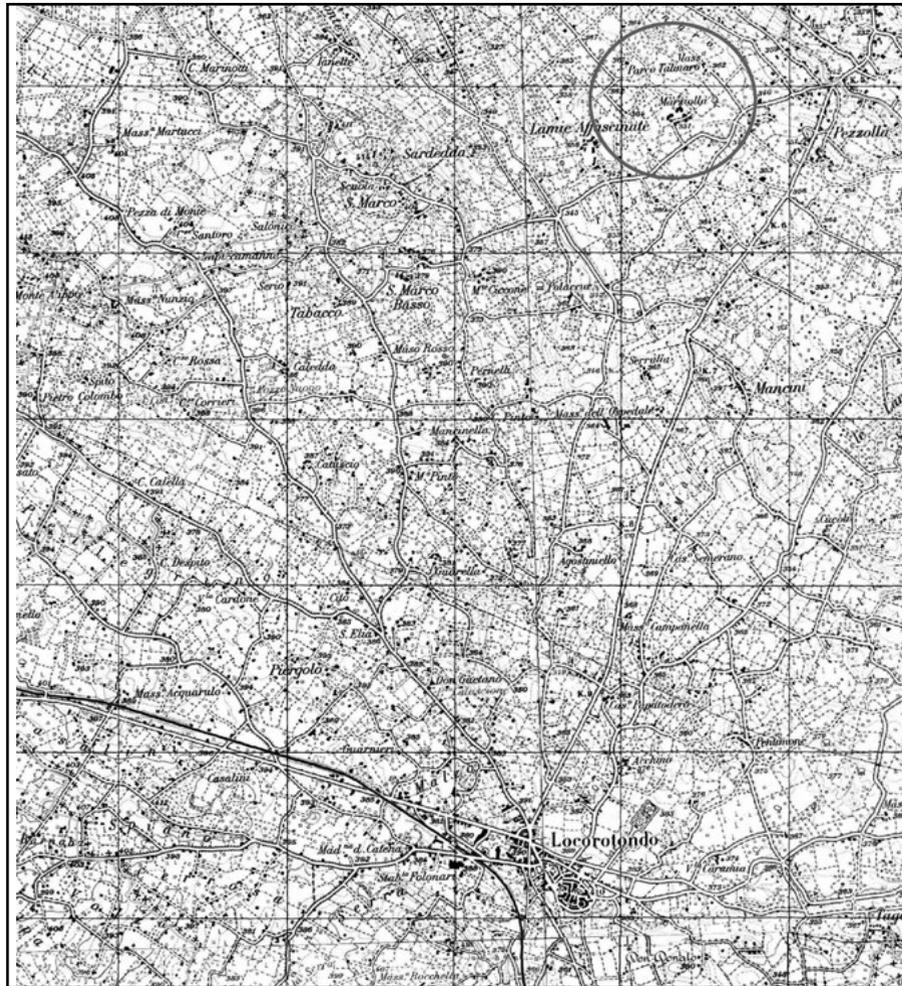
Chiudono il numero alcune «note» di Dino Angelini sui molti studi operati, negli anni, sulle trasformazioni del paesaggio agrario, trasformazioni che non sempre sono casuali come crediamo, ma talvolta vengono indirizzate dall'alto. Angelini – che nel testo rievoca affettuosamente la figura di Luigi De Michele che tanto si è speso in questa causa, anche dalle pagine di questa rivista – chiude il numero con una domanda fondamentale: quando, in nome di suddette doti, manualità e ingegno, che ci appartengono, smetteremo di farci indirizzare e daremo *noi* al nostro territorio una direzione che, senza rinnegare determinati vantaggi economici, sia in linea, in primo luogo, col *nostro* sentire, coi *nostri* bisogni?

Antonio Lillo e Zeldà Cervellera

LE INDAGINI ARCHEOLOGICHE NEL TRULLO DI MARZIOLLA

LEONARDO PALMISANO





Pagina precedente. Prospetto principale del Trullo di Marziolla (visto da SSE)

Sopra. Stralcio IGM Foglio 190 Tavoleta II NE con l'ubicazione della zona di intervento

Pagina a fianco. Stralcio catastale con l'ubicazione del bene

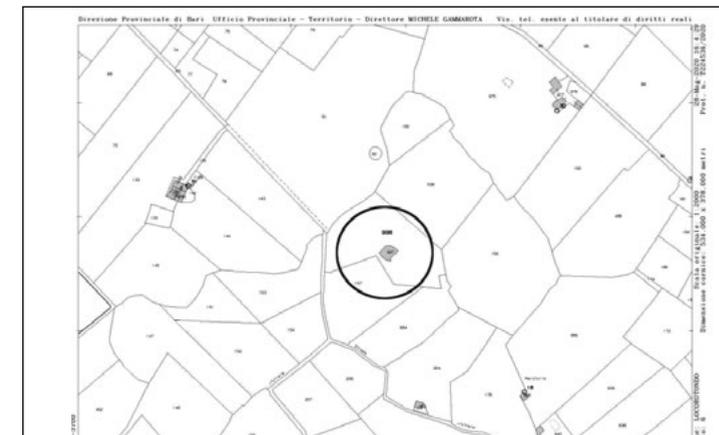
PREMESSA

Nel presente articolo sono riportati i risultati inerenti le attività di assistenza e di ricognizione archeologica connesse al progetto di «*Restauro conservativo, consolidamento statico e messa in sicurezza del trullo denominato di Marziolla con annessi sistemazioni esterne e strutture amovibili funzionali alla fruizione dell'immobile sito in contrada Marziolla in agro di Locorotondo, Città Metropolitana di Bari*».

Il progetto è stato ideato dall'architetto Gianfranco Baccaro e commissionato dalla Signora Angela Zigrino, proprietaria del bene. Gli interventi sono stati sottoposti a sorveglianza archeologica continuativa dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la Città Metropolitana di Bari.

L'area oggetto di studio è ubicata in agro di Locorotondo (BA). Essa ricade nel Foglio 190 «MONOPOLI» della Carta Geologica d'Italia (scala 1:100.000), nella Tav. I.G.M. 190 II N.E. alla scala 1:25.000 e nel Foglio 475 «MARTINA FRANCA» della Carta Idrogeomorfologica della Regione Puglia (scala 1:25.000).

Nello specifico, il trullo di Marziolla, dalla visura storica, era inserito nella particella 156, al foglio di mappa n.6 mentre at-



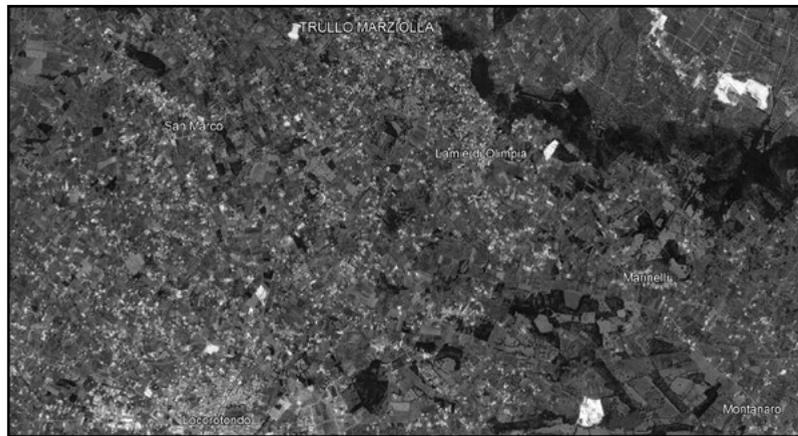


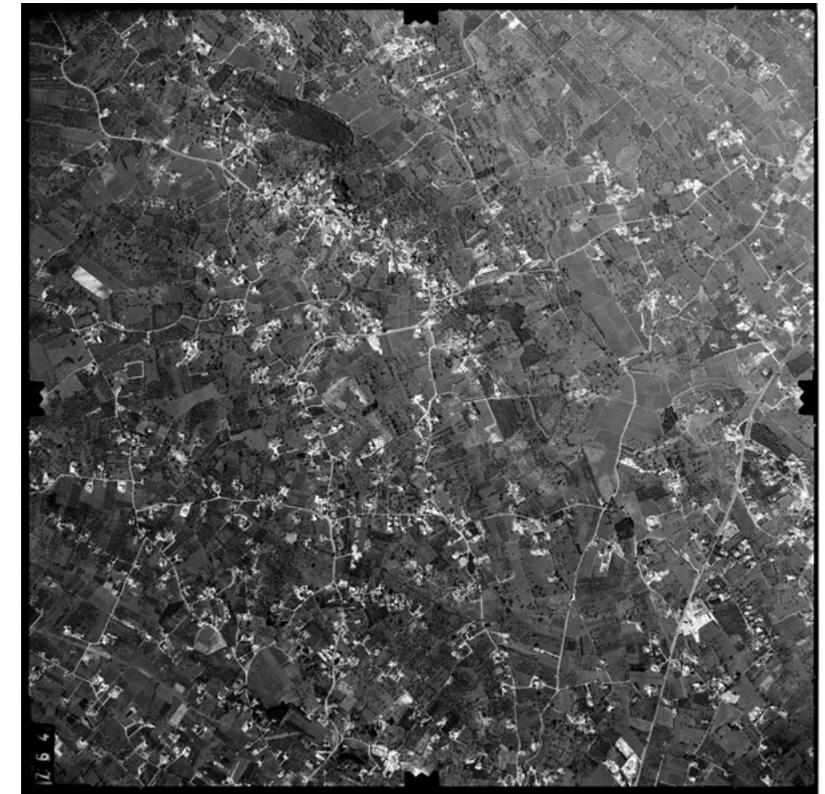
Immagine satellitare con l'ubicazione del Trullo di Marziolla

tualmente è censito al catasto al Foglio di mappa n.6, particella n. 997, sub 1 e di proprietà della Signora Angela Zigrino.

I lavori in questione hanno interessato la ripulitura dell'area interna al manufatto nonché una ricognizione delle aree esterne di pertinenza. Essi sono stati svolti, in maniera non continuativa, in un periodo compreso tra il 30 agosto e il 6 settembre 2022.

L'attività di indagine archeologica è stata strutturata in diverse fasi:

1. reperimento della cartografia e dei vari elaborati tecnici del progetto da realizzare;
2. assistenza archeologica durante tutti i lavori di movimento terra e/o scavo e raccolta dei materiali archeologici rinvenuti nel corso degli interventi, con relativa documentazione fotografica;
3. realizzazione di una serie di ricognizioni sistematiche, a terra, su tutte le aree di pertinenza del bene, con raccolta dei materiali archeologici secondo i criteri di seguito meglio specificati;
4. lavaggio e prima catalogazione di tutti i reperti raccolti;



Fotografia aerea zenitale con l'ubicazione dell'area di intervento

5. redazione di una relazione finale e di tutta la restante documentazione, a seguito di attenta ricerca bibliografica.

INQUADRAMENTO GEOMORFOLOGICO

L'area oggetto di studio mostra una morfologia in stretta relazione con la fratturazione e l'assetto strutturale dei terreni affioranti, con doline, gravine e polje, spesso riempite da depositi terrosi. Infatti, a partire dalle discontinuità fisiche presenti

all'interno dell'ammasso roccioso (fratture e giunti di stratificazione), le acque di infiltrazione meteorica hanno successivamente operato la dissoluzione di parte delle rocce carbonatiche stesse (carsismo) che si evidenzia sia con la presenza di forme di modellamento superficiale (doline) che di forme ipogee. Da un punto di vista stratigrafico nell'area di studio le rocce carbonatiche, rilevabili a profondità maggiori rispetto il piano campagna, si presentano come una successione di calcari micritici laminari a luoghi dolomitici, ben stratificati, compatti, omogenei e tenaci ma anche vacuolari, brecciati e con frattura irregolare.

La caratteristica principale di questo litotipo è soprattutto legata allo stato di fratturazione irregolarmente distribuito nell'ambito dell'ammasso roccioso e al fenomeno carsico (sia micro che macro) piuttosto diffuso. Frequentemente si rinvencono, come riempimento delle cavità o come veri e propri livelli continui, sedimenti residuali, derivanti dal fenomeno carsico. Tali depositi, costituiti da elementi terrosi e ciottolosi, derivanti dal disfacimento dei calcari, sono conosciuti con il nome di «terre rosse».

Nell'area non è presente una circolazione idrica di superficie stabile, ma un reticolo idrografico dai contorni talvolta incerti con deflusso idrico sul fondo occasionale. L'intero territorio di studio è pertanto privo di un reticolo fluviale attivo, laddove risulta, al contrario, presente un reticolo fluviale fossile, a luoghi, articolato e complesso, la cui principale forma è rappresentata dalle lame, incisioni che attualmente, per motivi climatici ma anche per cause antropiche, sono interessate al trasporto di acqua solo in concomitanza di eventi pluviali di notevole entità. L'origine delle lame è connessa principalmente a motivi strutturali, che hanno portato alla formazione di lineazioni su cui poi si sono impostati i tracciati attualmente visibili, ed alla natura delle rocce carbonatiche su cui l'azione erosiva delle acque ha giocato un ruolo fondamentale per il loro modellamento. Attualmente gran parte delle linee di impluvio secondarie

risultano quasi o del tutto scomparse a causa degli interventi antropici sul territorio che ne hanno cancellato le evidenze. Nell'area indagata per questo lavoro non si individuano linee di impluvio di alcun genere.



L'area su cui insiste il bene (vista da SE)

IL TRULLO DI MARZIOLLA: INQUADRAMENTO TOPOGRAFICO, STATO DI FATTO E CENNI STORICI

Il trullo di Marziolla in passato ricadeva nel territorio del feudo di Parco Tallinaio, già indicato con la denominazione di Talona, nel diploma imperiale del 1195, emanato da Enrico VI di Svevia per assegnarlo al monastero Benedettino di Santo Stefano di Monopoli. Dopo i Benedettini il feudo risulta sotto il controllo dei cavalieri Gerosolimitani; mentre alla fine del XIV secolo passa probabilmente sotto feudatari laici.

Come riportato da Giovanni Liuzzi nella sua storia di Locorotondo «Monaci e Baroni», oggi il toponimo è sopravvissuto nella variante Talinaro: contrada da Parco Talinaro, Masseria Parco Talinaro, via comunale del Talinaro in direzione di Quei di Carlo e di Vitamara¹.

Vestigia della dominazione giannita negli ultimi secoli sono ancora due relitti della difesa: La Foggia del Cavaliere ed il grande trullo di Marziolla a pianta circolare, con la data 1559 incisa sull'architrave della porta, l'unica costruzione esistente in questo territorio feudale fino a tutto il settecento, come attestano i vari carei. Nessuna testimonianza rimane, invece, dell'antichissimo borgo rurale benedettino di Talena, a cui fu negata una dignità storica.

L'area fu dichiarata «zona monumentale» nel 1910 dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Attualmente l'immobile è sottoposto a vincolo di tutela ai sensi dell'art. 10, D.Lgs 22/01/2004 n°42 recante il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio ai sensi dell'art. 10 della Legge 06/07/2002 n°137.

Denominato «trullo di Marziolla», l'immobile fa parte di un contesto paesaggistico di tipo agricolo tradizionale ed è situato nelle campagne del Comune di Locorotondo. Si tratta di un manufatto datato 1559/1599 (ipotesi cronologica basata sull'incisione della data presente sull'architrave di entrata del trullo) e, in quanto tale, eccezionale punto fermo nella dibattuta questione della cronologia dei trulli, generalmente sprovvisti di data in quanto costruzioni rurali, «d'uso comune, nate "spontaneamente"», grazie alla necessità di realizzare ricoveri e ripari per i coloni e per gli attrezzi utilizzati nei lavori agricoli.

Il sito è posto su un rilievo collinare, a circa 351.8 m sul livello del mare: l'immobile è situato all'interno di un appezzamento

1. LIUZZI, 1998



Il Trullo di Marziolla immortalato in una cartolina degli anni '50

a cui si accede tramite un tratturo che si dirama dalla contrada Lamie Affascinate o dalla contrada Marziolla; la rete di tratturi che delinea questa parte di territorio serve una serie di altri appezzamenti di terreno, compreso lo stesso trullo.

L'assetto fondiario del territorio locorotondese, essendo caratterizzato da una accentuata parcellizzazione delle particelle agricole, assume un aspetto assai variegato: l'immobile in questione doveva essere a servizio di vigneti ed era sicuramente adibito a ricovero o riparo per i contadini impegnati nel lavorare la terra. Non a caso lo stesso vincolo fa riferimento ad un palmento all'aperto di eccezionale bellezza che, sia per la posizione attigua al trullo che per la collocazione centrale rispetto al contesto, definisce chiaramente la vocazione agricola del territorio.

L'immobile è costituito da un cono a pianta circolare e costituisce un esempio unico nel suo genere proprio per la sua forma e struttura: la pianta circolare sviluppa una volta di circa



Imposta del torchio del palmento esterno, ubicato nell'area di pertinenza del Trullo di Marziolla

5.20 m di altezza con un andamento ogivale; la copertura in chiancarelle lavorate a spacco si sviluppa su una direttrice a 45° molto schiacciata rispetto alle normali costruzioni e culmina con una chiusura piatta senza pinnacolo. Inoltre, la costruzione presenta attorno al perimetro esterno un addensamento di pietrame di notevole volume: ciò è evidentemente dovuto alla continua azione dei proprietari che hanno addossato le pietre di scarto del campo attorno al trullo, configurando lo stesso come fosse una specchia di pietre informi.

La componente muraria, così come la copertura, si presenta in pessimo stato di conservazione, sia per quanto riguarda la copertura che per quanto attiene la volta o *candela*.

All'interno del trullo sono visibili una mangiatoia molto bassa, costruita su di un bilite e quattro nicchie disposte ortogonalmente alla pianta del trullo (probabili ripiani di appoggio).

Sulla *candela* della cupola, sei fori disposti anch'essi in modo ortogonale fanno pensare alla presenza di un tavolato, in gergo *orie*, ad oggi completamente distrutto.

PROGETTO TECNICO DI RESTAURO (A CURA DELL'ARCH. G. BACCARO)

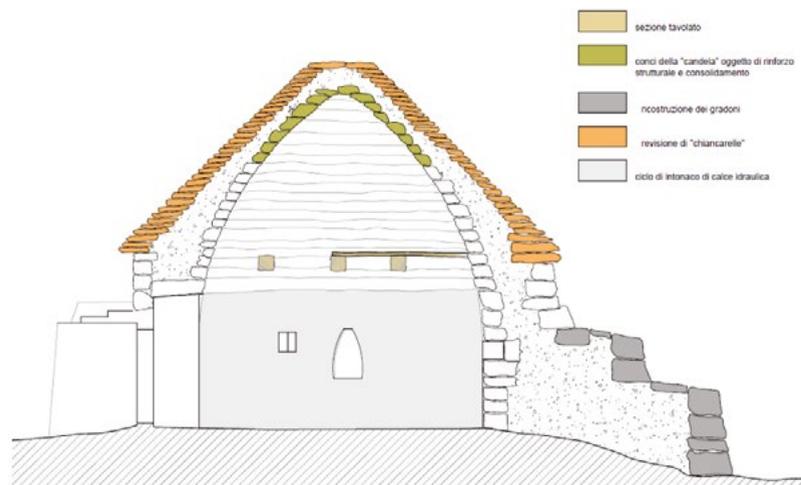
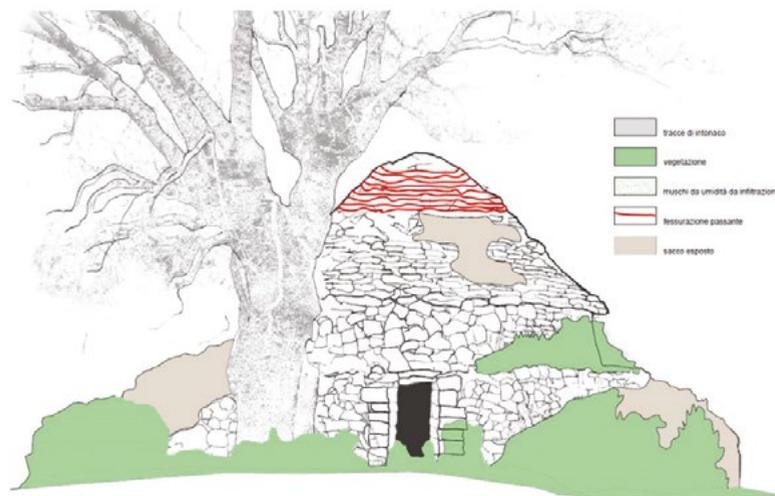
I lavori in oggetto hanno previsto il restauro conservativo, consolidamento statico e messa in sicurezza del trullo. Dal punto di vista statico, la ristrutturazione è stata eseguita in completa autonomia poiché il manufatto non aderisce a nessun'altra costruzione, se non a dei terrazzamenti a secco che costituiscono l'apparato murario del manufatto stesso che si erge a gradoni.

Questi ultimi, seppur in stato di completo crollo, sono stati ricostruiti a secco riprendendo le parti di muratura ancora intatte e ricostruendo le parti mancanti con le pietre rinvenute *in situ*.

Gli interventi mirati alla risoluzione di tali necessità sono stati attuati nel pieno rispetto dell'identità e della storia del manufatto. Le «chiancarelle» della copertura, sono state completamente recuperate mentre le integrazioni sono state realizzate in pietra locale, recuperate da cave locali, non tagliate ma estratte da strati di roccia di sedime, lavorate da maestranze locali a spacco, a testa di martello e del tutto uguali all'esistente.

Prima dell'intervento di restauro, l'immobile presentava diversi problemi di dissesto che riguardavano, in particolare, la copertura e parte della *candela*. Il dissesto era tale da dover intervenire in modo repentino onde evitare il crollo dell'intera struttura.

Per quanto concerne la volta o *candela* in progetto è stata prevista la rinzeppatura di parte di essa ed in particolare della parte sommitale; i conci posti nella parte finale della *candela*, infatti, sono interessati da fenomeni di sfaldamento dovuti a degrado da calcinazione. Si è quindi provveduto alla sostitu-



Sopra. Stato di fatto del bene (disegno prospettico a cura dell'arch. G. Baccaro)

Sotto. Sezione del bene con gli interventi da attuare (arch. G. Baccaro)

zione di parte dei conci avendo cura di riposizionare i conci laddove avevano perso la loro funzione statica.

Le «chiancarelle» di copertura della *candela* sono state poi adeguatamente smontate seguendo l'andamento dall'alto verso il basso: tale lavorazione è stata realizzata con le regole e le tecniche tradizionali, da maestranze del luogo.

L'intervento è stato finalizzato, oltre che ad eliminare tutte le carenze strutturali, anche a soddisfare le carenze qualitative, dovute ad infiltrazioni di acqua piovana, umidità e presenza di verde rame sulle murature.

DESCRIZIONE DELL'INDAGINE ARCHEOLOGICA

La struttura, come già accennato, si presentava in pessimo stato di conservazione, sia per quanto riguarda la copertura che per l'area interna, dove erano ben visibili tracce di umidità, di fuliggine e di piccole lesioni.

Sugli alzati erano ubicate una probabile mangiatoia (anche se non si esclude che si possa trattare di una nicchia utilizzata come piano appoggio per strumenti o altro), costruita su di un bilite, e quattro nicchie disposte ortogonalmente alla pianta del trullo. Sulla *candela* della cupola, sei fori disposti per la sistemazione di un tavolato (*orie*), oggi distrutto.

Il piano, invece, era caratterizzato da accumuli di pietrame calcareo, di media e piccola pezzatura, e terreno, probabilmente, di riporto.

Gli interventi presenti nel progetto prevedevano, quindi, una ripulitura dell'area interna del bene, con l'asportazione degli elementi lapidei e del terreno superficiale.

L'attività di sorveglianza archeologica è stata svolta in maniera continuativa durante tutte le operazioni di movimento del terreno: queste hanno permesso di constatare che le pietre, perlopiù sommariamente sbazzate, non facevano parte del crollo della struttura ma trasportate all'interno per motivi legati alle



Una delle nicchie ricavate nella muratura (probabile mangiatoia o piano di appoggio)



Sopra. L'area intera del bene prima degli interventi di ripulitura

attività agricole che caratterizzano l'area. Inoltre, il terreno, di colore marrone e friabile, si presentava come un sottile strato di accumulo naturale (e in parte di riporto) che ha ricoperto gran parte della superficie interna al trullo.

Le lavorazioni (asportazione del terreno e dei conci in calcare) sono state effettuate esclusivamente a mano con attrezzature quali cazzuola, scopa, pala e carriola. Esse venivano consentite dopo aver verificato l'assenza di indicatori archeologici.

Nel settore nord occidentale dell'area vi era un allineamento di conci in pietra calcarea lungo circa 2.80 m e largo 0.80/1.00 m ca. (nella zona più ampia), con andamento SO-NE. La struttura era composta da conci sbozzati lungo il profilo S, per un'altezza media di 0.20/0.25 m, e da pietre calcaree informi, di piccola o media pezzatura, all'interno.

Prima di procedere allo smontaggio dell'evidenza rinvenuta si è provveduto ad un rilievo fotografico accurato e ad un'analisi degli elementi strutturali che la caratterizzavano. Si trattava



L'allineamento lapideo nel settore nord occidentale

di un manufatto costituito da materiale lapideo, generalmente informe e non lavorato, posto a secco a formare una mezzaluna addossata alla muratura interna del trullo. Una struttura, verosimilmente, utilizzata come base per il giaciglio di animali o, perché no, di uomini, impegnati nelle attività agricole. Non sembra essere, comunque, un manufatto coevo alla struttura originaria del trullo.

Al di sotto dello strato di terra e degli elementi lapidei si è rinvenuto un battuto pavimentale che occupava gran parte del settore nord occidentale della superficie interna. Il battuto, composto da sabbia, calce e inclusi calcarei, ha uno spessore non omogeneo e continua anche al di sotto della struttura usata, in passato, come giaciglio. In alcune zone la potenza del battuto raggiungeva anche 0.15/0.18 m mentre in altre non andava oltre gli 0.03/0.04 m: esso seguiva la conformazione fisica del



L'allineamento lapideo nel settore nord occidentale, dopo la rimozione del terreno



Il piano pavimentale rinvenuto all'interno del trullo

banco roccioso calcareo con avvallamenti e conche di natura geologica.

Lo strato, utilizzato per livellare il piano di calpestio colmando i vuoti e rendendo la superficie pianeggiante, potrebbe essere coevo alla struttura originaria del trullo anche se non si hanno elementi certi che possano avallare o confutare questa ipotesi. Il resto della superficie interna, invece, era caratterizzato dal banco roccioso calcareo che si presentava liscio (per il passaggio di animali e persone) e con diversi solchi di natura geologica. Questo non toglie che, originariamente, lo strato pavimentale potesse ricoprire una porzione molto più ampia, o almeno le aree dove le pendenze del banco erano più marcate (alcuni frammenti non *in situ* sono stati rinvenuti nel settore meridionale dell'area).

Si fa presente che, né nello strato di terreno né sul piano o tra gli accumuli lapidei, si sono rinvenuti materiali o altri indicatori archeologici. Al contrario nell'area di pertinenza del trullo (dove la visibilità archeologica risultava discreta) si sono rin-



Il banco roccioso che caratterizza il piano interno del trullo

venuti diversi manufatti fittili con un'area di dispersione abbastanza ampia che si estende a S e a N dell'immobile vincolato, ma con una densità piuttosto bassa.

Si tratta di materiali frammentari e molto dilavati, tra questi si segnalano alcuni frammenti di laterizi (tegole), diversi frammenti di ceramica comune acroma, alcuni frammenti di ceramica da fuoco/mensa, alcuni frammenti di ceramica invetriata e qualche frammento di ceramica smaltata, in certi casi policroma. La maggior parte dei manufatti non presenta alcun segno diagnostico che possa far ipotizzare una datazione dettagliata, solo certuni sono riferibili all'età Moderna (tra gli inizi del XVII e la fine del XIX secolo).



*Sopra. Alcuni dei materiali rinvenuti nell'area di pertinenza del trullo
Sotto. Frammenti di ceramica comune acroma*



Frammenti di ceramica invetriata (cortina esterna)

Durante le lavorazioni per il ripristino della struttura e delle cortine/specchie esterne del trullo, inoltre, sono stati individuati diversi altri materiali fittili. Nello specifico si sono rinvenuti pochi frammenti di laterizi (tegole), diversi frammenti di ceramica comune acroma, alcuni frammenti di ceramica da fuoco/mensa, qualche frammento di ceramica invetriata e alcuni frammenti di ceramica smaltata.

I materiali sono stati raccolti e smistati in base all'area di rinvenimento: cortina esterna, cortina intermedia e *candela* originaria del trullo.

Anche in questo caso per la maggior parte dei frammenti non si può ipotizzare alcuna cronologia mentre quelli che presentano elementi diagnostici possono essere riferibili all'Età Moderna tra il 1600 e la fine del 1800.

Tra i manufatti raccolti durante questa indagine si segnala-



Frammento di una brocca in ceramica da fuoco

no due frammenti di una piccola brocca di ceramica da fuoco/mensa e una porzione di una lucerna smaltata bianca (area cortina esterna).

Anche i materiali rinvenuti durante il restauro della *candela* originaria del trullo (tra i quali si segnalano due anse e un orlo di ceramica acroma) sono ascrivibili all'età Moderna.

CONCLUSIONI

Gli interventi realizzati sull'area del trullo di Marziolla hanno evidenziato diverse tracce riferibili ad una intensa attività umana che ha lasciato evidenti segni sul territorio.

Il manufatto, oggetto di intervento, è inserito in un contesto di indubbia rilevanza storico-culturale, caratterizzato in passato da una intensa attività agricola come dimostrano le varie



Sopra. Frammento di una lucerna smaltata (a dx)

Sotto. Frammenti fittili di Età Moderna rinvenuti durante il restauro della candela originaria del trullo

testimonianze presenti nell'area. Infatti, a parte il trullo in sé, costruito inizialmente come riparo per gli agricoltori e/o per gli animali (probabilmente anche come magazzino per derrate), si segnalano altre strutture tipicamente legate alle attività agricole che hanno interessato la zona negli ultimi secoli:

- alla struttura originaria del trullo sono state addossate, nel tempo, una gran quantità di pietre calcaree fino a forgiare delle cortine/specchie (che seguono il profilo della struttura originaria) legate alla necessità di accatastare il pietrame rinvenuto dalla bonifica di terreni attorno al trullo. La posizione del trullo, su di un colle, presenta attorno un terreno ideale per accatastare le pietre riesumate dallo spietramento. In questo modo si potevano anche contenere gli effetti di un eventuale crollo delle pareti del trullo in quanto soggette ad un effetto di spanciamento della struttura esterna;



L'entrata al Trullo di Marziolla



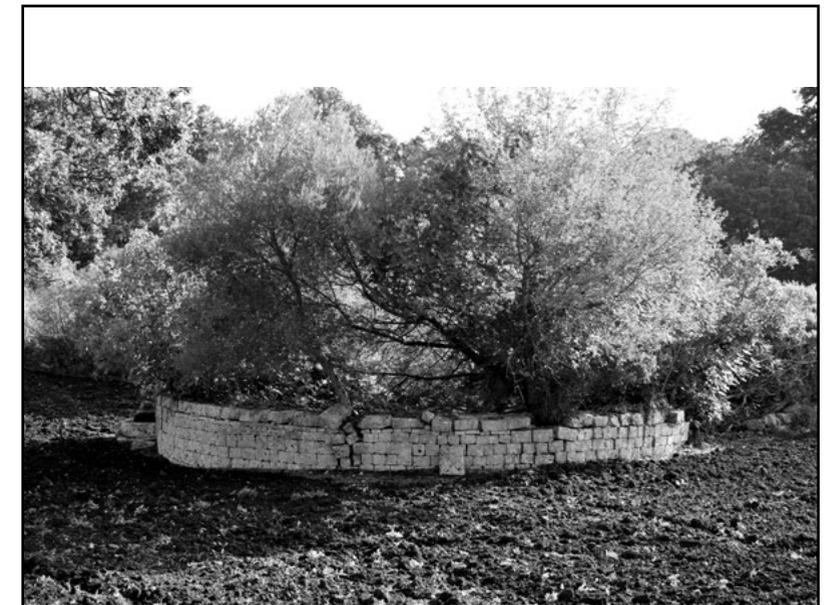
La data incisa sull'architrave di entrata



L'area interna dopo l'intervento di pulitura

- un palmento all'aperto (circa 50 metri a SE del trullo), ricavato su un piano di pietra naturale dove è ancora visibile la pietra con l'incasso per il torchio; il pozzo di raccolta del mosto; conche e piccoli canali di convogliamento del mosto verso la cisterna di raccolta² (il palmento, insieme al trullo, è sottoposto a vincolo di tutela ai sensi dell'art. 10, D.Lgs 22/01/2004 n°42);
- circa 90 metri a N del trullo, una grande *foggia* all'aperto, con diametro di circa 15 m e profondità pari a 4/5 m ca., delimitata da muri a secco composti da conci calcarei squadri. La struttura è analizzabile solo in parte, visto il pessimo stato di conservazione in cui desta, con crolli ed evidenti lesioni strutturali. Inoltre si presenta ostruita da vegetazione spontanea di tipo arbustivo.

2. Attualmente il palmento è ingombro da vegetazione spontanea anche di tipo arbustivo e la visibilità risulta scarsa.



La foggia ubicata 90 m a N del trullo

- tutto il perimetro della particella agricola sulla quale è ubicato il trullo, dal lato O a quello E, è cinto da un muro a secco di grandi dimensioni (spessore massimo 1.5 m ca.) composto da conci calcarei lavorati sui due paramenti esterni e sacco in pietrame minuto informe.

Inoltre, il contesto vegetazionale in cui si inseriscono tali evidenze è profondamente mutato nel tempo (è verosimile che i terreni intorno al trullo, in passato, fossero destinati perlopiù a vigneto, come dimostra la presenza del palmento all'aperto) e oggi è caratterizzato dalla presenza di alberature sparse, differenti ed assortite, tanto da avere la compresenza di piccoli uliveti, seminativi, alberi da frutta ed alcuni gruppi di querce isolati, il tutto segnato da una rete di muretti a secco.

Come già accennato in precedenza, il Trullo di Marziolla presenta una data incisa sull'architrave di entrata che riporta la



L'area esterna in cui è ubicato il palmento

data del 1559 o 1599 e che sembra essere in prima giacitura, pertanto non un elemento di riutilizzo.

Il materiale fittile rinvenuto durante questa indagine archeologica sembrerebbe essere, solo in parte, riferibile a questo periodo storico (inizi del 1600) mentre il resto dei frammenti individuati sul terreno, come quelli recuperati tra le pietre delle cortine esterne alla struttura originaria, nonché quelli prelevati dalla copertura del trullo stesso sono per la maggior parte databili tra il XVIII e il XIX sec.

Per concludere, si può ipotizzare che il trullo possa essere stato costruito effettivamente nel XVI secolo anche se tale ipotesi è fondata soprattutto sulla data incisa sull'architrave mentre è solo parzialmente supportata dalle evidenze archeologiche individuate durante l'intervento.

Anche il battuto, scoperto all'interno del manufatto, potrebbe essere coevo alla struttura originaria, al contrario dell'allineamento di elementi lapidei individuato lungo il profilo nord-occidentale che sembrerebbe posticcio e utilizzato come giaciglio per gli animali.

Leonardo Palmisano

***CISTERNINO
NELLA RETROGUARDIA
DEL FASCISMO:
CONFLITTO ED INTEGRAZIONE
IN UNA COMUNITÀ MERIDIONALE
(1914 – 1927)***

MIMMO TAMBORRINO - ROBERT ROWLAND



Presentazione

Nel novembre 1986 a Lisbona, il prof. Robert Rowland dell'Istituto Universitario Europeo di Firenze e dell'Istituto Universitario della capitale portoghese presenta i risultati di una sua ricerca condotta tra il 1960 e il 1970 (mentre era ricercatore del *Centre for Research in the Social Sciences – University of Kent at Canterbury*) nell'ambito del progetto «Sviluppo economico e strutture sociali in Puglia» finanziato dal *Social Science Research Council* e dal *Social Anthropology Committee*. Lo studio analizza la situazione socio-economica, ma soprattutto politico-amministrativa, di Cisternino tra la fine dell'800 e le prime decadi nel '900, quale esempio di una realtà che testimonia come l'avvento del fascismo sia stato possibile anche a causa della debolezza del sistema politico precedente e come la politica spesso, oltre che da fantomatici ideali, sia guidata da rivalità personali e familiari, nonché da opportunismi di vario tipo. Considerando lo studio del prof. Rowland particolarmente interessante per conoscere tanti aspetti inediti o poco noti del nostro recente passato, si è ritenuto opportuno riproporlo integralmente, certi che la conoscenza di questo periodo storico possa aiutare a meglio comprendere anche i nostri giorni.

Mimmo Tamborrino



Nicola Amati (2° da sin.) con altri commilitoni nell'ospedale di Conversano
(foto tratta da "Cisternino Il monumento ai caduti" di Vignola F. e Paolucci F.)

Le discussioni intorno alla natura del fascismo, alla sua dinamica intrinseca o alle sue origini, passano inevitabilmente attraverso la definizione implicita o esplicita dell'oggetto dell'analisi. Allo stesso modo, ogni discussione sulla genesi del fascismo rinvia anche, e simultaneamente, alla definizione del sistema politico anteriore la cui fragilità strutturale e/o crisi nel dopoguerra consentì l'affermazione del movimento fascista. La definizione di ambedue i sistemi, e la determinazione di un rapporto fra l'uno e l'altro, si trova così soggiacente a tutta la problematica del cambio di regime.

Questa duplice preoccupazione della natura del regime fascista e delle condizioni della sua genesi nel contesto del sistema politico precedente ha, implicitamente, una dimensione comparata; allo stesso modo, questa duplice preoccupazione si trova implicita in qualsiasi analisi comparata di regimi dello stesso tipo o di situazioni analoghe, in cui regimi formalmente democratici siano stati sostituiti, con più o meno violenza, da dittature autoritarie.

Nel contesto di questo genere di discussione comparata il mio proposito, nel presente articolo, sarà limitato e preciso. Servendomi di un esempio circoscritto – la storia delle lotte politiche in un comune meridionale prima e dopo la Marcia su Roma – pretendo insinuare l'importanza di un aspetto a cui, nell'analisi del regime fascista, non sempre è stata data l'attenzione che avrebbe meritato. Mi riferisco ai meccanismi, formali ma soprattutto informali, di articolazione fra i diversi livelli che, nel sistema politico, effettuano la mediazione fra comunità e nazione.

Queste forme di potere e di contropotere locale e regionale, questi meccanismi di integrazione politica, tendono talvolta ad essere dimenticati quando sono in discussione problemi –

quali la natura intrinseca del regime fascista o la relazione fra affermazione del fascismo e crisi del sistema liberale – che sono abitualmente definiti in funzione di questioni politiche nazionali. Cercherò di suggerire, al contrario, che la problematica del cambio di regime nell'Italia del primo dopoguerra dovrebbe non solo includere un dibattito esplicito sui meccanismi di articolazione fra i diversi livelli del sistema politico, ma anche tenere in conto in che misura questi meccanismi abbiano potuto costituire un elemento determinante nell'aprire la strada al colpo di stato mussoliniano dell'ottobre 1922¹. Nella precisa misura in cui questo venga dimostrato per il caso del fascismo italiano, dovranno questi stessi aspetti e fattori essere tenuti in conto nell'analisi delle condizioni di affermazione e persistenza di regimi politici confrontabili.

Il Comune di Cisternino² si trova fra Bari e Brindisi, a 400 metri di altitudine e ad una decina di chilometri dalla costa adriatica. La maggior parte del territorio municipale si trova nella zona collinare denominata *Murgia dei Trulli*, i cui tratti più notevoli sono, oggi, la dispersione dell'abitato, le caratteristiche case rurali, o trulli, e un'assai prospera agricoltura contadina fondata sulla piccola viticoltura. Al contrario di quanto succede in quasi tutta l'Italia meridionale, dove la popolazione vive concentrata in grosse *città contadine*³, a Cisternino, a somiglianza degli altri paesi di questa zona, il 77% degli agricoltori e i quasi due terzi della popolazione totale di 11.000 abitanti⁴ vivevano nel 1970 al di fuori del perimetro urbano, in case sparse e in alcune frazioni.

La popolazione urbana è quindi prevalentemente non agricola e la divisione fra paese e campagna corrisponde ad una separazione effettiva fra le famiglie contadine e le rimanenti. Questa separazione viene rafforzata dall'organizzazione simbolica dello spazio. Fino agli ultimi anni dell'800 la popolazione urbana era concentrata all'interno delle muraglie medievali, le cui due porte conducevano ad una piccola piazza che costituiva

il centro della vita sociale. La popolazione era divisa, secondo la residenza, in due categorie: quelli del *paese* e quelli di *fuori*. Come in altre zone dell'Italia centrale e meridionale, la sociabilità urbana conferiva – e in certa misura conferisce ancora oggi – dignità sociale⁵. Risiedere fuori era ed è trovarsi escluso dai benefici, simbolici e materiali, di questa sociabilità; ma mentre in altre zone gli esclusi sono in genere una piccola minoranza, a Cisternino sono più della metà della popolazione.

La stessa divisione fra paese e campagna costituisce qui una proiezione nello spazio della situazione di subordinazione della popolazione rurale a gruppi sociali urbani e in particolare agli artigiani e commercianti. Senza una storia del popolamento in questa zona, che rimane da fare, non è possibile determinare con sicurezza le origini di questa configurazione spaziale. Sembra intanto certo, sulla base di alcuni studi già effettuati⁶, che sia stato l'insediamento di nuove masserie fra 1500 e 1700 a strutturare l'appropriazione dello spazio rurale, spartito in questo periodo fra zone di bosco, pascolo e terre coltivate⁷. A cominciare dal '700, e come risposta alla crescita vigorosa della popolazione ed alla sua pressione sulle risorse disponibili⁸, si verificò in tutta la zona collinare a sud-est di Bari un processo di intensificazione agraria che si tradusse nella cessione di terre, in regime di enfiteusi perpetua, a famiglie contadine e nella sua laboriosa riconversione alla vigna⁹. Questo processo di intensificazione venne ad accelerare la dispersione dell'habitat, permettendo l'installazione degli agricoltori nelle proprie terre, situate spesso intorno alle masserie. Gran parte del significativo aumento della popolazione che si verificò nell'800¹⁰ si è così tradotto nell'occupazione dello spazio rurale e nella creazione, nel contesto di una cultura che valorizza la sociabilità urbana, di una profonda frattura fra contadini e gruppi sociali urbani.

Fra questi ultimi bisogna situare i cosiddetti *galantuomini*: un gruppo di famiglie che avevano saputo approfittare della disamortizzazione, della divisione delle terre comunali incolte e

delle difficoltà di alcune famiglie contadine, costituendo patrimoni che, almeno alla modesta scala locale, erano considerevoli. Cosa in parte forse dovuta al fatto che Cisternino fu, dal sec. XII fino all'inizio dell'800, feudo della Diocesi di Monopoli, non vi esisteva, a differenza di tanti altri paesi meridionali, una *aristocrazia locale*; e anche se sussistevano ancora masserie che combinavano l'allevamento con una cerealicoltura estensiva e povera, alla fine dell'800 la base dell'economia locale, resa democratica dalla vigna, era una combinazione di piccola proprietà contadina e di parcelle tenute in affitto.

Poco ci sarà da dire qui sul sistema politico italiano nella seconda metà dell'800. Il governo dipendeva da una fluida e talvolta labile maggioranza parlamentare costituita su basi clientelari. In cambio del sostegno al governo i deputati ottenevano opere pubbliche ed altri benefici per le zone che li eleggevano [ed] ottenevano [...] l'appoggio del prefetto per i loro amici politici in ogni paese. Questi controllavano il potere locale, mantenevano l'ordine pubblico e si adoperavano affinché le elezioni producessero i risultati desiderati. In caso di difficoltà potevano contare sull'appoggio del prefetto; ma a qualsiasi livello – a quello del parlamento, del capoluogo di provincia o dei singoli comuni – era facile sostituire un personaggio politico, fosse egli deputato, prefetto o consigliere comunale, con un altro capace di svolgere lo stesso ruolo.

Alla fluidità delle maggioranze parlamentari corrispondeva spesso la fluidità delle maggioranze nel consiglio comunale, e le etichette politiche erano meno importanti che la divisione, in genere assai equilibrata, fra sostenitori ed oppositori del governo. In conseguenza dell'opzione politica di Cavour, che aveva escluso dal sistema liberale sia i cattolici sia i radicali, si verificava ad ogni livello di un sistema indifferenziatamente liberale l'assenza di organizzazioni politiche e, pertanto, la necessità di affidare funzioni politiche a reti e catene di relazioni interpersonali. Sembra che questi aspetti del sistema siano stati presen-

ti in modo più accentuato nelle regioni meridionali. Il malcostume politico nel Mezzogiorno era già un luogo comune del dibattito politico italiano e costituiva un tema di discussione inevitabile nel contesto della Questione meridionale. Fintanto che il suffragio rimaneva ristretto e che non era ancora sorto un movimento operaio e contadino capace di imporre la sua propria presenza sulla scena politica, le eventuali differenze fra i comportamenti politici nel Nord e nel Sud – differenze probabilmente esagerate dalla polemica – ebbero un'influenza ridotta in termini di funzionamento del sistema. Alla fine dell'800, e soprattutto a partire dall'allargamento del suffragio nel 1912, il dualismo del sistema politico italiano si andò accentuando. Analizzerò più avanti le conseguenze di questa evoluzione, ma quello che importa qui è caratterizzare il sistema così come esisteva nei primi decenni dopo l'unità. Nel marzo del 1876 un gruppo di deputati della Destra liberale si unì alla Sinistra liberale per sconfiggere nel parlamento il governo Minghetti. Ne seguì il primo governo della Sinistra. Dopo la sostituzione dei prefetti furono indette le elezioni politiche, la Sinistra ottenne 414 deputati contro i 94 della Destra, e nel Mezzogiorno solo 9 deputati della Destra riuscirono ad essere eletti. L'anno seguente si tennero le elezioni amministrative.

Quando i primi risultati furono noti, il prefetto di Bari inviò al ministro il seguente telegramma cifrato: *Finora nelle elezioni parziali comunali provinciali partito progressista maggioranza rimarchevole. Parte clericale esclusa. Minoranza composta liberali moderati [...]*¹¹. Più tardi, nel 1889, il governo di Crispi volle informarsi sulle opinioni politiche dei consiglieri comunali in tutte le province. In particolare, voleva sapere se vi fossero individui con idee radicali o sovversive. La risposta del prefetto di Bari è rivelatrice. Vi sono nella provincia, dice, 1330 consiglieri, dei quali 31 sono radicali, *ma di nome soltanto*; 55 sono clericali, ma sarebbe più esatto chiamarli *cattolici conservatori*; degli altri, 601 sono moderati e 643 progressisti, ma la distin-

zione non ha significato reale, *perché la vita municipale si svolge lontana da criteri ed influenze politiche, ed i Consigli, composti di persone d'ordine, hanno tutti carattere spiccatamente governativo*¹². Il tono soddisfatto di questa lettera riflette il ruolo determinante svolto dal prefetto nella gestione del sistema. Spettava a lui, in ogni momento e nei riguardi di ogni comune, valutare la relazione di forze fra i gruppi e le famiglie rappresentate nel consiglio e scegliere, per presiedere l'amministrazione municipale, la persona in grado di offrire le migliori garanzie di poter assicurare l'amministrazione, mantenere l'ordine e produrre nelle elezioni provinciali e politiche il risultato desiderato. Questo esigeva, a volte, un abile intervento diplomatico nelle lotte tra famiglie; l'utilizzazione dei suoi poteri di controllo ed intervento per bloccare l'azione delle amministrazioni meno docili; nonché una costante attività di raccolta di informazioni¹³. D'altra parte, quando si verificava una votazione importante in parlamento, spettava al prefetto, debitamente avvertito da un telegramma cifrato dal Ministro degli Interni, mobilitare i deputati della propria provincia. I potenziali assenti avrebbero saputo che la loro rielezione era nelle mani del prefetto. Secondo la logica del sistema, i cambi di governo derivavano sempre dall'erosione e dalla perdita di una maggioranza parlamentare e non da una sconfitta alle urne.

Il gabinetto del prefetto costituiva così una specie di filtro politico e un centro di smistamento dell'informazione. Dal capoluogo della provincia a Roma si susseguivano le informazioni sulla vita politica locale considerate come significative in relazione al funzionamento del sistema; dal capoluogo ai singoli comuni veniva esercitato un controllo che si traduceva nella esatta dose di interferenza considerata necessaria per conciliare l'autonomia dei gruppi localmente dominanti con le esigenze di manutenzione del sistema e dell'ordine che esso rappresentava. Gli archivi dei gabinetti dei prefetti costituiscono così una fonte privilegiata per lo studio della relazione fra il funzionamento

del sistema politico italiano e la vita politica locale, e dei medesimi rispettivi di articolazione e integrazione¹⁴. La documentazione sulla vita politica locale conservata nell'Archivio di Stato di Bari è significativamente più ricca per quanto riguarda alcuni comuni e periodi piuttosto che altri. Salvo nei casi in cui la documentazione si è smarrita, sembra che si possa concludere che la povertà dell'informazione corrisponde in genere a situazioni in cui la portata della vita e delle lotte politiche locali non superava i limiti comunali. In altri casi, al contrario, il moltiplicarsi della corrispondenza e delle relazioni corrispondeva a situazioni dove la soglia di tolleranza del sistema correva il rischio di essere superata e dove un intervento più o meno velato del potere avrebbe potuto rivelarsi necessario. Negli ultimi decenni dell'800 la vita politica a Cisternino sembra corrispondere alla prima di queste due situazioni. Fra il 1872 e il 1880 – l'unico periodo per il quale disponiamo di documentazione – non c'è traccia di alcuna intromissione prefettizia nell'amministrazione, ed i fascicoli corrispondenti contengono quasi esclusivamente corrispondenza relativa alla composizione del consiglio comunale, all'elezione degli assessori ed alla nomina del sindaco¹⁵. Cisternino aveva, lungo tutto questo periodo, circa 180 elettori iscritti, pari al 10% della popolazione maschile adulta¹⁶. Le astensioni erano in genere numerose, avendo superato il 60% in metà delle elezioni (annuali) tenutesi fra il 1870 ed il 1888. Queste scarse partecipazioni alle votazioni corrispondevano normalmente all'assenza di opposizione, e quasi metà dei candidati eletti lo furono col 90% o più dei voti espressi. A giudicare dalle votazioni per la giunta comunale, era in seno al consiglio, più che alle urne, che si esprimevano i conflitti personali e fra famiglie. Fra i 39 consiglieri eletti in quegli anni, 27 venivano descritti come proprietari, 7 erano preti e 5 professionisti. Non tutti i proprietari erano ricchi. Un terzo di essi possedeva beni valutati a meno di 10.000 lire. All'altro estremo, cinque professionisti possedevano 100.000 lire o più ed uno di loro, Don Lu-

igi Amati, aveva dichiarato all'inizio degli anni '70 di possedere beni del valore di 637.000 lire¹⁷. Nel 1872 Don Luigi Amati, che allora aveva 35 anni, ricopriva già la carica di sindaco. La sua riconferma fu proposta in quell'anno dal sottoprefetto sulla base dell'argomento che era *il più ricco proprietario del paese, onesto, liberale e perciò molto influente*. Riconfermato nel 1874, Don Luigi informava il prefetto che i quattro candidati eletti al consiglio – compreso lui stesso – erano tutti governativi. Nel 1875, e di nuovo nel 1876, Amati fu riconfermato: *alla sua condizione sociale di ricco proprietario accoppia un'assoluta onestà e mitezza di carattere; requisiti che lo rendono influente nel paese*¹⁸. Nel marzo 1876 cadde il governo della Destra.

Nel mese seguente Don Luigi chiese due mesi di licenza per motivi familiari. In luglio le elezioni per il consiglio non ebbero luogo perché, secondo l'informazione del sindaco facente funzione, tutti gli elettori, avendo sentito dire che Don Luigi Amati era dimissionario, e privati della sua influenza, non avevano voluto votare. In agosto il prefetto ricevette un documento che gli chiedeva di non accettare le dimissioni che Amati aveva intenzione di presentare, *e ciò in considerazione delle condizioni speciali del nostro paese, in cui l'andamento della cosa pubblica richiede indispensabilmente che il Signor Amati rimanga al suo ufficio, di cui la fiducia del Governo meritamente l'onorava, ed in cui questa intera Cittadinanza, ad ogni modo desiderava di averlo, onde evitare gravi conseguenze, che inevitabilmente disturberebbero il paese, e la pubblica tranquillità per dissidi e deplorabili scissure*. Fra i 66 firmatari del documento – tanti quanti i voti espressi nelle precedenti elezioni – si trovavano 12 dei 18 consiglieri che avrebbero potuto firmare.

Poco dopo Amati presentò, oralmente e per iscritto, le sue dimissioni al prefetto, ma non sembra che questi le abbia accettate¹⁹. Nel 1877 Amati fu eletto consigliere provinciale con la totalità dei 67 voti espressi. Nel dicembre del 1878, invocando la necessità di assentarsi urgentemente per gravi circostanze



Il sindaco (1906/1918) Eduardo Pozio, nella divisa di ufficiale medico
(per gentile concessione di Gemma Pozio fu Giulio)

di famiglia, rassegnò nuovamente le sue dimissioni, che questa volta furono accettate dal prefetto e dal ministro. Per indicazione di Don Luigi, nel febbraio del 1879 fu poi nominato sindaco Gaetano Soletti²⁰. Questo proprietario – avvocato di 53 anni, il cui patrimonio dichiarato era di 100.000 lire, era stato uno dei quattro consiglieri anteriormente qualificati da Amati, sotto la Destra, come *governativi*. Egli conquistò rapidamente la stima e la fiducia del prefetto. Fu confermato del *delicato ufficio* alla fine dello stesso anno, e di nuovo – col sostegno esplicito del deputato della circoscrizione, trasmesso al prefetto in una nota del ministro – nel 1882²¹.

Nell'anno seguente, dopo aver rassegnato le dimissioni perché, a suo dire, oggetto di *una guerra ingiusta e sleale, mossagli da cittadini ai quali ho reso segnalati servigi, finì per ritirarle per sentito attaccamento alla Persona ed al Governo del Re, e per obbedire all'espresso comando dell'illustre Deputato Commendatore Indelli*²². Per tutto il 1884 e il 1885 Soleti tentò diverse volte di ottenere che L. Amati – eletto nel frattempo assessore con una maggioranza schiacciante di voti nel consiglio – fosse di nuovo nominato sindaco. Chiese al prefetto che rassicurasse il ministro che Amati era *attaccato alla regnante dinastia ed al presente Ministero* e lo convinse a fare una proposta formale; ma davanti all'opposizione incontrata, ed avendo il ministro stesso insistito che fosse riconfermato, Soleti finì per rimanere alla testa dell'amministrazione fino al settembre 1887, quando vennero accettate le sue dimissioni per ragioni di salute²³.

La documentazione riguardante il periodo 1890-1905 è andata smarrita²⁴. Disponiamo nuovamente di informazioni solo a cominciare dall'inizio del 1906, quando il consiglio comunale si riunì per procedere all'elezione di un nuovo sindaco, in sostituzione di Don L. Amati, deceduto a 67 anni. Per il periodo 1906/'14 le informazioni disponibili, benché scarse²⁵, indicano che con la morte di Don Luigi, se non prima, era finita la relativa tranquillità dell'*antico regime* liberale descritto in questa sezione. In quel sistema le elezioni per il consiglio comunale erano annuali e parziali; eccetto nel caso vi fossero state dimissioni o decessi, la quinta parte del consiglio veniva rinnovata ogni anno. Senza imporre una stabilità forzata questa pratica impediva bruschi cambiamenti e sollecitava una continua ricomposizione dei gruppi e delle alleanze in seno al consiglio. La composizione della giunta era determinata dalla forza relativa dei gruppi nel consiglio stesso. Più di due terzi degli assessori sono stati eletti da meno della metà dei consiglieri, e soltanto Don L. Amati, quando rientrò nella giunta nel 1884, riuscì a riunire 15 voti. Il sindaco, invece, veniva fino al 1898



Don Nicola Amati (foto tratta da "Cisternino – Il monumento ai caduti" a cura di Vignola F. e Paolucci F.)

nominato dal Ministero degli Interni, su proposta del prefetto, uditi informalmente gli eventuali interessati, come il deputato locale e le persone più influenti della zona. Il criterio fondamentale nella scelta era, oltre alla competenza amministrativa ed all'onestà, la capacità di porsi al di sopra dei conflitti interni della comunità e di imporre, come membro di una fazione dominante o come mediatore fra le fazioni, la propria egemonia locale. Il sistema si traduceva in una forma di *indirect rule* che in circostanze normali conferiva un'autonomia relativa ai gruppi ed agli interessi locali, finché questi non perturbavano il normale funzionamento dei meccanismi di integrazione che assicurava la coerenza del sistema a livello nazionale.

Dopo la morte di Don L. Amati fu soltanto alla terza convocazione del consiglio, quando non era più necessario raggiungere un quorum, che fu possibile eleggere il successore. Così, nel gennaio 1906, i sei consiglieri presenti scelsero come sindaco, ad unanimità, il medico Eduardo Pozio [che] apparteneva al una famiglia tradizionale di ricchi proprietari i cui membri non nascondevano il loro risentimento davanti all'arricchimen-

to rapido e recente della famiglia Amati. Ma questa apparente vittoria di una fazione contraria agli Amati durò poco. L'anno seguente Pozio si dimise e si ritirò dalla vita politica attiva. Fu sostituito da uno dei consiglieri assenti a tutte e tre le riunioni necessarie ad eleggerlo. E nel 1910 il consiglio elesse come sindaco, con 19 voti ed un'astensione, Don Nicola Amati, figlio di Don Luigi²⁶. Non è stato conservato quasi niente, nell'archivio della prefettura, su ciò che avvenne a Cisternino negli anni prima della Grande Guerra.

Secondo la tradizione orale questo fu un periodo profondamente segnato da lotte di famiglie, in cui il predominio degli Amati suscitò reazioni sia fra le altre famiglie di proprietari, [sia] fra i settori rimanenti della popolazione. Ma nel 1912 entrò in vigore la legge di Giolitti che estendeva il suffragio a tutti i cittadini maschi di più di 30 anni, oppure aventi completato il servizio militare, o ancora che avessero più di 21 anni e sapessero leggere e scrivere. Fra coloro che compresero la portata di questa legge vi era un giovane medico, Nicola Lagravinese, figlio di una famiglia di proprietari, che aveva terminato poco prima i suoi studi alla Sorbona²⁷. Con suo fratello Pasquale, avvocato, compose una lista *antioligarchica* per le elezioni del 1914. Inclusive nella lista alcuni artigiani e commercianti, più anziani, la cui influenza avrebbe potuto farsi sentire presso coloro – quasi tutti contadini che vivevano in campagna – che avrebbero votato per la prima volta. La strategia riuscì e la lista uscì vittoriosa alle urne. Nel luglio 1914 Don N. Lagravinese fu eletto sindaco, a 31 anni, ed ebbe inizio un'amministrazione che si proponeva *l'attuazione di un programma informato a modernità di concetti*²⁸. Fu ordinata un'inchiesta sull'attività del segretario comunale, nominato da Don N. Amati, da cui derivarono il suo licenziamento e il suo deferimento all'autorità giudiziari²⁹. Per il resto, sembra che l'amministrazione si sia svolta nella normalità sotto l'orientamento di Don N. Lagravinese e dei suoi giovani amici professionisti, e dietro la copertu-

ra sociopolitica degli artigiani e commercianti della precedente generazione. L'ingresso in guerra dell'Italia, nel maggio 1915, introdusse cambiamenti radicali. I primi ad essere chiamati alle armi furono evidentemente i più giovani, fra cui lo stesso sindaco Don Nicola. Dopo un periodo di esitazione, e sotto pressione di alcuni consiglieri, questi decise di [non] preferire l'anziano avvocato e professore di diritto penale, Raffaele De Amico, che era stato parecchie volte consigliere dal 1879, e di indicare come suo sostituto l'assessore Paolo Devitofranceschi³⁰. Questo Paolo Devitofranceschi, o Don Ciccio Paolo, come veniva chiamato, era figlio naturale di un agiato proprietario. Nel 1900, quando aveva compiuto 18 anni e si chiamava ancora Paolo Settembrile, aveva minacciato suo padre con un rasoio, il che gli era valso alcuni giorni di carcere e l'essere riconosciuto come figlio naturale. Alcuni anni più tardi fu incarcerato per 20 giorni per oltraggio all'arma dei carabinieri e, poco dopo, per altri 75 giorni per minaccia a mano armata ed adulterio. Irrequieto e donnaiolo, era mal visto dalle buone famiglie del paese ma godeva di un certo prestigio e influenza personale presso una parte della popolazione³¹.



Il sindaco (1921/1927) Francesco Paolo Devitofranceschi
(per gentile concessione di Giuseppina Za)

Nel 1916 fu la volta di Devitofranceschi di essere chiamato alle armi. La giunta, composta dall'avvocato De Amico, da Giovanni Piccoli, commerciante di vini, da Giuseppe Lorusso, falegname, e dal Domenico Conte, carpentiere e carrettiere, si riunì per eleggere un nuovo sindaco facente funzione. Invocando ragioni di salute e le loro attività professionali e commerciali, i membri della giunta ricusarono, uno ad uno, la carica di sindaco, chiedendo invece, ma invano, che Don Ciccio Paolo fosse esonerato dal servizio militare³². Raffaele De Amico fu costretto ad occupare, almeno nominalmente, la carica di sindaco fino alla sua morte avvenuta nel dicembre 1917. Fu sostituito dal mugnaio Oronzo Pepe, e la giunta, ora composta da Pepe, Piccoli e Lorusso, chiese nuovamente che Devitofranceschi fosse esonerato dal servizio militare, adducendo il fatto che gli assessori erano pochi e senza esperienza e che non si trovava nessuno fra i consiglieri rimanenti, tutti anziani, disposto ad integrare la giunta. Questa volta, forse preoccupato di rumori che correavano su delle irregolarità a Cisternino, il prefetto finì per accondiscendere. Nel marzo 1918 Devitofranceschi fu requisito per disimpegnare le funzioni di sindaco di Cisternino³³. In realtà sembra che l'amministrazione sia stata controllata da O. Pepe sin dalla partenza di Devitofranceschi, e durante quei due anni i consiglieri artigiani e commercianti approfittarono dell'assenza di Don Nicola e degli altri professionisti per consolidare le basi della propria influenza politica. Nel settembre 1917 il prefetto aveva ricevuto un documento sottoscritto da 37 persone – quasi tutti artigiani e commercianti, molti appartenenti alla fazione Amati – che accusavano i membri della giunta di avere fondato una cooperativa e di riempirsi le tasche portando gli altri commercianti alla rovina. Il prefetto chiese ragguagli, e nel mese seguente il comando provinciale dei carabinieri lo informò che le accuse erano false e che questi commercianti, legati al partito dell'opposizione, pretendevano di *abbattere la cooperativa di consumo costituitasi a Cisternino,*

*che è sommo vantaggio per la popolazione [...] allo scopo di ritirare solo essi i generi che l'Ente autonomo cede al Comune e rivenderli poi senza sottostare ai Calmieri in vigore. E ciò lo prova il fatto che gli esercenti rivendono i generi facendoli pagare centesimi cinque al chilogrammo in più della cooperativa*³⁴. Dopo la morte dell'avvocato De Amico la fazione Amati raddoppiò gli sforzi per abbattere l'amministrazione. Adducendo il fatto di essere vittima di persecuzioni perché ben visto dalla precedente amministrazione, il segretario comunale accusò gli assessori di irregolarità fiscali ed amministrative, esigendo un'inchiesta che fu affidata ad un ispettore delle finanze³⁵. Allo stesso tempo il prefetto nominò un commissario con l'incarico di stendere una relazione circostanziata della situazione. Le informazioni contenute in tale relazione – spedita al prefetto in tre parti man mano che l'inchiesta proseguiva³⁶ – furono ovviamente raccolte presso gli avversari dell'amministrazione. Per quanto mi è stato possibile giudicare a 50 anni di distanza, esse non sembrano comunque essere state del tutto infondate; e in ogni modo mettono in evidenza alcune delle conseguenze strutturali dell'entrata repentina sulla scena politica di nuovi settori della popolazione. L'argomento principale offerto dal commissario è che *dei venti Consiglieri del Comune nove si trovano sotto le armi, tra cui il Sindaco titolare, dott. Lagravinese, due sono deceduti, un altro è dimissionario e due altri, appartenenti alla minoranza, si sono da tempo distaccati dall'amministrazione, la quale perciò è retta da sei consiglieri popolari, assolutamente incapaci*. Afferma di seguito che vengono accusati di tentare di conservare il potere per tutelare *i loro privati interessi* e fornisce i seguenti esempi:

Oronzo Pepe è figlio del mugnaio che lavora per conto dell'amministrazione ed è, allo stesso tempo, incaricato della distribuzione del grano assegnato al Comune per i bisogni della popolazione. Questa circostanza potrebbe garantire a suo padre *impossibili speculazioni*.



La tessera del quotidiano politico "L'Impero" di cui era corrispondente don Ciccio Devitofranceschi (per gentile concessione di Giuseppina Za)

Pepe è inoltre genero di Domenico Miceli, *noto incettatore di generi [...] e questi, in contravvenzione all'ordinanza municipale [...] che vieta, tra l'altro, l'esportazione delle uova, ne fa larga incetta inviandole giornalmente a Brindisi e a Taranto.*

I consiglieri assicurano la gestione della cooperativa, ritirando generi e distribuendoli fra i loro amici. Lorusso *ha potuto infatti mantenere per tutto lo scorso inverno in casa la stufa a petrolio ed avrebbe ritirato quattro litri di petrolio per fornirlo ad un cugino del sindaco.* Soltanto gli amici dei consiglieri riescono ad avere formaggio ed altri generi che mancano, e i soci della cooperativa vengono privilegiati nella distribuzione dei prodotti razionati.

Tra i sei consiglieri della maggioranza vi è *il calzolaio Calella Nicola fu Filomeno [...]. Egli è intanto socio nella gestione del Dazio e si serve del nome del di lui cugino Calella Nicola per non rendere manifesta sua incompatibilità.*

L'amministrazione è accusata di muovere persecuzione ai sostenitori della cessata amministrazione. Nella prima relazione, spedita il 10 aprile, il commissario riferisce come esempio il fatto di non essere stata confermata la nomina a segretario comunale del cav. Perna, ben accetto al partito della cessata amministrazione; nella seconda relazione, spedita una settimana dopo, egli rivela che infatti il Perna aveva commesso gravi irregolarità, la cui scoperta lo aveva costretto a rassegnare al prefetto le sue dimissioni...

Un altro esempio di animosità nei riguardi dell'amministrazione Amati era stato il caso del cimitero nuovo, fatto costruire da Don N. Amati nel 1914 perché il vecchio era già pieno. Devitofranceschi interruppe i lavori e *più tardi l'area del nuovo camposanto fu data in fitto per lire 50 [...] per pascolo.*

L'essenziale di tutta la questione traspare comunque nell'ultimo paragrafo della relazione: *pregiomi intanto, per notizia, riferire che a seguito delle continue infrazioni delle leggi perpetrate dagli amministratori di detto Comune ed a seguito delle irregolarità amministrative commesse dagli stessi a danno della popolazione, il Sacerdote del luogo, prof. Ariani, fece, con lettera, pervenire al Sindaco titolare, Dott. Lagravinese, in servizio militare a Venezia, le lagnanze del partito [dell'opposizione], a carico specialmente degli assessori Pepe Oronzo, Piccoli Giovanni [...] e Lorusso Giuseppe. Al che il ripetuto Sindaco rispose che egli era pronto a dimettersi e nella sua lettera scrisse «Volete che mi dimetta? Io lo faccio perché sai bene quanto me ne infischio del Sindacato e della politica». Il prof. Ariani, poi, in data del 27 o 28 aprile u.s., in un'altra sua lettera fece al Sindaco notare che le dimissioni erano reclamate dagli stessi suoi affezionati, perché avrebbero reso possibili quelle dei suddetti assessori, che si erano*

mostrati, per la loro incapacità, dannosi al paese.

L'obiettivo dell'opposizione – della famiglia Amati così come degli artigiani e commercianti che le erano aggregati – era effettivamente, e soprattutto dopo la morte di De Amico, quello di ottenere che, nonostante le disposizioni che garantivano per la durata della guerra il funzionamento delle amministrazioni locali, anche se incomplete, quella di Cisternino venisse sciolta. Essa sapeva che, se l'amministrazione fosse riuscita a mantenersi al potere sino alla fine della guerra, il ritorno dei rimanenti consiglieri, e di un elettorato contadino radicalizzato, avrebbe significato la fine delle sue speranze di riconquistare il potere. L'azione degli assessori, servendosi della cooperativa per conquistare l'adesione dei contadini, aveva scosso la posizione economica dei commercianti del paese e degli altri intermediari fra il paese e la campagna. Niente di più naturale del modo in cui questi si raggruppavano intorno a Don N. Amati, o l'elenco di lagnanze che convinsero il commissario a trasmettere al prefetto. Ma era troppo tardi. Il prefetto aveva già firmato il documento chiedendo che Devitofranceschi fosse esonerato. Né una lettera di Don N. Lagravinese, che scrisse da Venezia per domandare che cosa succedeva a Cisternino (aggiungendo che *io anche da lontano domino volendo tutta la cittadinanza* e dichiarandosi pronto a rassegnare le dimissioni in caso di necessità), né un'altra del deputato Michelangelo Buonvino, legato alla fazione Amati (che suggeriva che per il bene di tutti l'amministrazione fosse disciolta), produssero alcun effetto immediato³⁷.

Don Ciccio Paolo tornò e riprese le sue funzioni di sindaco. La guerra finì poco dopo e i consiglieri rimanenti tornarono a Cisternino. Proprio all'inizio del 1919 l'opposizione, presumibilmente d'accordo con Lagravinese (che nel frattempo aveva deciso di rimanere a Venezia), riuscì a provocare le dimissioni di alcuni consiglieri ed a indurre la stessa giunta a rassegnare le sue dimissioni. Fra i 10 consiglieri che rimasero fedeli a Don

Ciccio Paolo, dimettendosi solo dopo di lui, c'erano due calzai, un sarto, un mugnaio, un falegname, un carrettiere ed un commerciante di vini³⁸. Questa cristallizzazione dei gruppi sociali e della loro contrapposizione spiega una buona parte della virulenta ostilità suscitata dall'amministrazione Pepe-Devitofranceschi. Il gruppo Amati continuò a muoversi e, di nuovo attraverso il deputato Buonvino, cercò di far nominare qualcuno di sua fiducia per amministrare il comune come commissario fino alle elezioni. Fra i nomi che arrivarono ad essere ventilati c'era pure quello dell'ex segretario comunale cav. Perna. Ma finì per essere nominata una persona indicata dal ministro, estranea ad ambedue le fazioni. Sembra che questo commissario, Di Monte, sia riuscito ad imporre una relativa tranquillità sino alle elezioni amministrative svoltesi alla fine del 1920³⁹. Nel frattempo, in un clima agitato ovunque, si erano svolte le elezioni politiche del 1919. Il diritto di voto era stato esteso a tutti i cittadini di sesso maschile con più di 21 anni o che avessero prestato servizio militare. Con l'adozione del sistema di rappresentazione proporzionale si verificò a livello nazionale un'ondata antiliberale in cui il Partito Socialista ed il Partito Popolare, gli unici ad avere un'organizzazione, ottennero insieme più della metà dei seggi in parlamento. Fra gli innumerevoli deputati della vecchia guardia liberale che sparirono dalla scena politica vi era il giolittiano M. Buonvino⁴⁰. A Cisternino si era già operato un riordinamento dei gruppi. Don Ciccio Paolo Devitofranceschi assunse la direzione del Movimento dei Combattenti, la cui lista a Bari includeva il socialista G. Salvemini. La sua posizione politica cercava di combinare temi socialisti e nazionalisti in un discorso populista diretto prioritariamente ai contadini. Cercando di occupare un terreno simile, Don N. Amati e il suo gruppo fondarono la sezione locale del Partito Popolare, senza però riuscire ad indebolire il prestigio del Devitofranceschi presso l'elettorato rurale. L'egemonia di Devitofranceschi si rese ancora più evidente quando,

alla fine del 1920, si svolsero le prime elezioni amministrative del dopoguerra. Nonostante le loro rispettive filiazioni nazionali, le fazioni a confronto erano localmente conosciute come a *faccet' de le galantomene e a faccet' de chir' de for'*. Quest'ultima ottenne il 79% dei 1562 voti espressi. Il nuovo consiglio iniziò le sue funzioni il 7 novembre, eleggendo come sindaco, con 19 voti a favore ed un'astensione, Paolo Devitofranceschi⁴¹. Pochi giorni dopo arrivò in prefettura una lettera da Cisternino nella quale Devitofranceschi veniva accusato di *avere la condotta macchiata in un brutto modo e le migliori informazioni le può avere dall'arma dei reali Carabinieri perché è segnato pure sul libro nero [...]. Non possiamo tenere a capo di un paese una persona incivile perché se è riuscito sindaco è stato solamente che si è messo alla testa di una massa cieca di contadini giacché le persone dabbene non hanno preso parte alla lotta. [...] prepotente in tutto, diviso anche dalla moglie che scacciò di casa con i figli [...]. Basta dire che tiene in casa altra donna. Il capo di un paese dev'essere il modello dei cittadini [...].* A nome della cittadinanza, l'autore (fittizio) della lettera esigeva che la nomina del sindaco non venisse confermata. Il prefetto chiese ragguagli al commissario, ancora in funzione. Questi chiarì la natura dei *delitti di gioventù* di Devitofranceschi, confermò che la sua condotta morale era irregolare, ed aggiunse che *fra l'Associazione dei Combattenti che rappresenta il partito vincitore dell'ultima lotta elettorale amministrativa, già da qualche giorno serpeggia un vivo malcontento, con minaccia di disordini, perché mal vede il ritardo che si frappone nell'approvazione della relativa deliberazione di nomina del Sindaco Sig. Devitofranceschi e ciò per malevoli istigazioni dei partiti avversari.* In queste circostanze il commissario considerò che Devitofranceschi dovesse essere confermato nella carica⁴². Durante gli anni 1921 e 1922 si succedettero le lettere (anonime e no) dirette al prefetto ed accusanti Don Ciccio Paolo di abusi ed irregolarità. Ogni volta furono chieste informazioni al comando provinciale dei cara-

binieri, i cui rapporti davano regolarmente ragione al sindaco, attribuendo le denunce a risentimenti dei suoi avversari politici e/o personali. Nell'ottobre 1921, ad esempio, commentando una denuncia fatta da un giovane pensionato di guerra, Angelo Scatigna, circa presunti abusi del sindaco nell'imposizione di tasse sugli animali venduti della fiera locale, il Comandante della Divisione Interna dei Carabinieri della Provincia di Bari dichiarava: *non è poi del tutto esatto che la voce dello Scatigna sia eco della popolazione di Cisternino, ove è risaputo che anche il sindaco ha una corrente sostenitrice che, forse, ritiene opportuni i provvedimenti del Devitofranceschi. Il paragrafo conclusivo fu sottolineato dal prefetto: movente principale che ispirò allo Scatigna l'unito ricorso non è il legittimo risentimento di ingiustizia subita o la speranza di migliorare, a suo avviso, le condizioni del paese, sebbene una corrente ostile, determinatasi fra lo Scatigna e il Devitofranceschi per interessi privati; e ciò lo Scatigna stesso dichiarò al Sig. Comandante la Tenenza di Monopoli che praticò le verifiche, a cui fece altresì presente che non desidererà dall'inoltrare ricorsi tutte le volte che gli si presenterà il pretesto⁴³.* Nell'ottobre 1922 avvenne la Marcia su Roma. A livello provinciale e locale in tutta l'Italia, ma specialmente nel Mezzogiorno, si riassestarono i gruppi e le alleanze. Mentre nel Nord il movimento fascista si era consolidato nella lotta contro la Sinistra, ed era riuscito in parte ad emarginare o neutralizzare i liberali e le altre forze conservatrici, in molte zone del Sud l'assenza di un movimento operaio e contadino organizzato aveva permesso che la situazione si mantenesse fluida⁴⁴. Dopo l'ottobre 1922, in molte zone, l'opposizione si trasformò nella sezione locale del Partito Fascista, sperando così di conquistare o di ricuperare il potere municipale. D'altra parte, in un tentativo di difendersi contro questo genere d'assalto opportunistico e di trovare, allo stesso tempo, una base d'intesa possibile col nuovo ordine stabilito, molti dei gruppi che controllavano le amministrazioni comunali aderirono al Partito Nazionalista⁴⁵.

Questo rinforzo dei Nazionalisti nel Mezzogiorno, ed i conflitti talvolta violenti che iniziavano a prodursi fra i sostenitori dell'una e dell'altra parte, cominciarono a preoccupare i dirigenti fascisti a Roma. Malgrado le voci che consideravano il provvedimento pericoloso, perché avrebbe consentito a elementi clericali e conservatori legati alle oligarchie meridionali di avere un'influenza sproporzionata all'interno del movimento fascista, il Gran Consiglio decretò nel febbraio 1923 la fusione fra il movimento nazionalista e quello fascista⁴⁶. A Cisternino il riordinamento dei gruppi obbedì allo schema tipico delle regioni meridionali. Il primo ad agire dopo la Marcia su Roma fu Devitofranceschi, che trasformò la sezione locale dell'Associazione Combattenti in Sezione Nazionalista, inaugurata il 5 gennaio 1923. Proclamando la sua lealtà a Mussolini ed al rinnovamento promesso dal fascismo, Don Ciccio Paolo e i suoi sostenitori più diretti si misero ad usare la camicia azzurra dei nazionalisti⁴⁷. Il gruppo Amati logicamente decise di tentare di salire sulla carrozza del fascismo. La quasi totalità del gruppo locale del Partito Popolare aderì al Partito Fascista. Rimase fuori un prete – che più tardi sarà l'unico cistranese costretto a bere olio di ricino – ed alcuni giovani cattolici. Prima furono create strutture che permettessero di inquadrare alcuni settori della popolazione, che moltiplicassero i punti di articolazione con le istituzioni del nuovo potere e che conferissero al gruppo, nei confronti dell'indiscutibile predominio numerico ed elettorale della fazione Devitofranceschi, una certa legittimità in termini di composizione socioprofessionale. Queste strutture erano le sezioni locali dei Sindacati fascisti. Il primo ad essere creato – per le ragioni che si vedranno – fu, alla fine di gennaio, il Sindacato Fascista Macellai. Seguirono, in rapida successione, il Sindacato Magistrale Nazionale, il Sindacato degli Agricoltori e Braccianti, dei Sarti, dei Commercianti ed Esercenti, degli Intellettuali, dei Muratori ed Imbianchini, dei Calzolai, degli Elettrocisti, Fabbri, Falegnami e Carpenteri, dei Vetturini

e Cocchieri – tutti raggruppati nei Sindacati Comunali Riuniti⁴⁸. Il 9 febbraio fu formalmente inaugurata la locale Sezione Fascista. La benedizione del gagliardetto, «*matrina la Nobildonna donna Antonietta Amati dei Marchesi Cantore*», fu impartita dal parroco Sac. Leonardo Ariani⁴⁹. Circa un mese più tardi fu resa pubblica la delibera del Gran Consiglio in conseguenza della quale le due sezioni rivali avrebbero dovuto fondersi. I fascisti di Cisternino si fecero scudo dei Sindacati Riuniti, Don Ciccio Paolo ed i suoi amici, dell'amministrazione comunale e della sezione dell'Associazione Nazionale Combattenti, nel frattempo risuscitata. Il fascio divenne una specie di terra di nessuno istituzionale, il cui possesso andava implicitamente o esplicitamente rivendicato da ambedue le parti. I conflitti si acuirono. Dinnanzi alla copertura data dai Carabinieri all'azione dell'amministrazione, che metteva in causa la credibilità dell'opposizione presso la prefettura, il gruppo Amati si mosse e fece sostituire il maresciallo locale⁵⁰. Ma fintanto che non riusciva a scuotere la legittimità politico-istituzionale dell'amministrazione il suo cammino si trovava bloccato. Il primo aprile, lunedì di Pasquetta, gli incidenti furono più gravi del solito. Il quel giorno è tradizione a Cisternino fare una passeggiata collettiva al santuario della Madonna d'Ibernia, a un chilometro circa dal paese, dove si tiene ogni anno una festa con bancarelle di carne arrosto e vino. Dopo la festa una squadra di giovani fascisti volle dare una lezione agli avversari. Trovarono in una cantina il muratore (e socialista) Antonio Mastro. Dopo le provocazioni venne l'aggressione, ma la vittima riuscì a scappare e corse verso la piazza, dove abitava Devitofranceschi. Lì, dov'era situata anche la sede del fascio, si era riunito un numeroso gruppo di fascisti muniti di manganelli. Da una parte e dall'altra intervennero più persone, finché Don Ciccio Paolo non scese da casa sua brandendo una rivoltella. Alcuni fascisti lo attaccarono, ci furono degli spari, e tre degli aggressori rimasero feriti⁵¹. Il sindaco ed alcuni dei fascisti fu-

rono arrestati, ma dopo qualche giorno Devitofranceschi fu rilasciato. Il 21 aprile la sua sospensione dalla carica di sindaco fu revocata e in settembre il suo processo fu annullato⁵². Questi fatti originarono prese di posizione da ambedue le parti. Il consiglio comunale, riunito d'urgenza subito dopo gli incidenti, votò un ordine del giorno nel quale esprimeva la sua solidarietà al sindaco e la sua fiducia nell'imparzialità della giustizia, chiedendo contemporaneamente al prefetto dei provvedimenti per garantire *la funzionalità dell'Amministrazione Comunale, la libertà dei suoi componenti, l'esplicazione efficace delle attribuzioni del Sindaco*. Soggiacente alla perentorietà di questo discorso istituzionale v'era la sua versione dei fatti, esplicita nei considerandi: *Il Sindaco del Comune, Signor Devitofranceschi Paolo, fatto segno ad odi e rancori personali nella sua qualità di Capo dell'Amministrazione, venne aggredito e percosso e messo in pericolo di morte, mentre nelle funzioni di Ufficiale di P.S., era doverosamente intervenuto per spiegare opera pacificatrice in gruppo di appartenenti alla locale Sezione fascista, che inveiva contro l'ex-combattente Mastro Antonio*. Questi atteggiamenti, secondo il documento (che è stato trasmesso al giudice istruttore, al prefetto e a Mussolini) *suonano offesa ad ogni principio di autorità, disconoscono quelli di ordine e disciplina giustamente voluti ed imposti dal Duce del Fascismo che, per mirabile e memorabile rivoluzione, regge, per fortuna dell'Italia, le sorti della Nazione, e sopprimono ogni garanzia per l'esplicamento delle funzioni pubbliche, onde nessun Sindaco potrebbe più in Cisternino sentirsi sicuro e tutelato, e come Capo dell'Amministrazione, e come Ufficiale del Governo*⁵³. Diversa fu la reazione dei fascisti. Oltre ad una lettera sottoscritta da 117 persone spedirono al prefetto, a nome dei Sindacati fascisti, un documento con la loro versione dei fatti e delle loro cause. Secondo questo documento l'amministrazione comunale aveva conquistato il potere *nel triste momento demagogico dell'immediato dopoguerra, ed era una gazzarra di uomini vecchi e di inetti ed im-*



Cartolina postale della Cooperativa "La Rinascenza"
(dall'archivio privato di D. e G. Tamborrino)

provvisati apostoli di libertà che gettarono lo sgomento e il dubbio nel cuore buono e sincero della massa laboriosa di questo popolo, che ha sempre ignorato il chiasso ed i maneggiamenti di questi astuti barattieri della politica. Devitofranceschi, *inviso alla parte sana della cittadinanza, specialmente urbana*, era riuscito a diventare sindaco nonostante i suoi antecedenti criminali *solo perché validamente sorretto da qualche medaglino che fino a ieri imperava negli Uffici di Prefettura*. Nell'ottobre 1922 era sorta la sezione fascista. Devitofranceschi aveva voluto aderirvi ma era stato respinto per i suoi antecedenti penali. Aveva allora creato la Sezione Nazionalista, *nella quale raccoglieva il limitatissimo numero di iscritti che formano tuttora l'Entourage della attuale Amministrazione Comunale*. Da questa situazione erano risultati incidenti contro i fascisti, *sollevati ad arte da noti socialisti ed elementi turbolenti del paese*. Erano vecchi uomini, *prosegue il documento, legati ad ancor più vecchi interessi*

di partiti locali, che [...] risorgevano sotto l'egida del Nazionalismo solo per assicurarsi il consolidamento delle loro acquisite posizioni Amministrative-Politiche. Il 1° aprile i fatti erano stati provocati da un'aggressione nazional-sovversiva contro un coro fanciullesco che cantava inni alla giovinezza. Devitofranceschi aveva inoltre proclamato la sua intenzione di cacciare i signori fascisti ed altre cose dello stesso genere. Che se il Devitofranceschi è ancora seguito da una certa massa – per lo più di contadini – si deve a timore di rappresaglie e preoccupazioni di dover perdere ogni loro capitale, investito nella locale cooperativa di consumo «La Rinascenza», l'amministrazione della quale è affidata esclusivamente alla sua attività personale, massa inerte che egli vanta al suo seguito la cui buona fede viene turlupinata; e, creda pure, Ill.mo Signor Prefetto, che detta massa non esiterebbe a distaccarsi dal suo succube autoritarismo, non appena si rendessero infranti quei tali fili per i quali è oggi legata al potere amministrativo. Il documento finisce chiedendo la sospensione dell'amministrazione e la nomina di un commissario prefettizio⁵⁴. Ma le autorità provinciali non accolsero tali pretese. Alcuni mesi più tardi si verificò un nuovo tentativo di provocare le dimissioni dell'amministrazione. Questa volta il pretesto utilizzato fu l'autorizzazione data dal sindaco ai contadini perché non solo procedessero loro stessi alla macellazione dei maiali, ma organizzassero anche la vendita in piazza della carne a prezzi più bassi di quelli praticati dai macellai esercenti. In ottobre una prima relazione del questore spiegava che l'agitazione verificatasi a Cisternino era stata istigata dai macellai, che, costituitisi l'anno prima in sindacato, avevano cercato di monopolizzare la vendita di carne, e concludeva: *Si ha motivo di ritenere che l'Amministrazione di Cisternino abbia tenuto, nell'urto delle due parti, una linea di condotta equanime ed imparziale*⁵⁵. Alla fine di novembre venne trasmesso al prefetto un nuovo rapporto, elaborato da un funzionario di P.S., secondo cui la causa dell'agitazione era invece la *decisa ostilità verso i*

fascisti da parte del Devitofranceschi. In effetti, secondo l'autore di questa relazione, *parte della popolazione fa capo all'Associazione Nazionale Fascista, costituita da elementi sani e colti, che ha per esponenti Scatigna Angelo di Tommaso, di anni 26, pensionato di guerra, vice-Segretario dei Sindacati Riuniti Fascisti, e Scialpi Michele di Antonio, di anni 28, insegnante elementare, Segretario Politico della locale Sezione Fascista; l'altra parte della cittadinanza fa capo all'Associazione Nazionale Combattenti, sorta dopo lo scioglimento dell'associazione Nazionalista per iniziativa dell'attuale Sindaco Devitofranceschi Paolo di Enrico, di anni 40, alla quale aderiscono i contadini e parte degli operai. Il Devitofranceschi è malvisto dalla parte sana del paese e, per non dispiacere ai contadini, che costituiscono la maggioranza, ha permesso la macellazione e la vendita delle carni suine da parte di persone non del mestiere (operai), danneggiando i macellai di professione che si erano iscritti ai Sindacati Fascisti*⁵⁶. Fiduciosi, forse, negli effetti di un rapporto così favorevole alle loro pretese, i Sindacati Fascisti intimarono all'amministrazione di rassegnare le dimissioni. Questa, invece, reagì chiedendo al prefetto l'invio di un commissario inquirente ed anche, per garantire l'ordine pubblico, di un commissario di P.S. e di un rinforzo dei carabinieri. Una copia della richiesta fu anche inviata al Ministro degli Interni. Questi volle immediatamente sapere che cosa stava succedendo. Il prefetto rispose che tra l'Amministrazione Comunale di Cisternino, che fa capo alla Associazione Nazionale Combattenti, ed il V. Segretario dei Sindacati Fascisti riuniti in uno col segretario di quella sezione del Partito Nazionale Fascista ci sono divergenze di vedute che hanno avuto dei riflessi sull'andamento dell'ordine pubblico, per cui erano in corso dei provvedimenti sul risultato dei quali avrebbe fornito informazioni non appena fosse stato in possesso di tutti gli elementi⁵⁷. Questi provvedimenti includevano la sospensione del sindaco, una lettera al Presidente del Tribunale Civile e Penale di Bari per sapere i motivi dell'annullamento del suo processo per i

fatti del 1° aprile, e la nomina di un commissario con l'incarico di svolgere un'inchiesta sul conflitto tra l'amministrazione ed i macellai. Secondo questo commissario, *in quasi tutti i Comuni della Provincia di Bari le antiche lotte Amministrative e Politiche hanno perduto il carattere di competizioni personali per assurgere a dibattiti su principi e concezioni diverse della vita sociale. A Cisternino, paese non turbato dal sovversivismo, perché la proprietà è molto frazionata, in guisa che quasi tutti i cittadini sono proprietari, le lotte continuano ad essere di carattere personale, con programma limitato esclusivamente alla conquista del potere Municipale. E per tanto due fazioni bene agguerrite si contendono il primato e ciascuno, avvalendosi di ogni mezzo, cerca di sopraffare l'altra. Un tempo queste due fazioni assumevano il nome dei capi che le dirigevano; oggi fiutano il vento che spira, hanno preso entrambi l'etichetta di marca nazionalista, e una ha assunto il nome di Combattente, l'altra di Fascista; ma quanto di combattente vi sia nell'una e quanto di fascista nell'altra, lo mostrano l'acrimonia, la violenza con cui una tenta di distruggere l'altra parte.* Il commissario dichiara poi che la macellazione e vendita diretta della carne di maiale, durante l'inverno, è uso inveterato in quel paese, e che tutte le volte che da parte dei beccai si è tentato di far sopprimere quell'uso, la larga classe dei produttori, e la larga classe dei consumatori, si sono ribellate, consce delle conseguenze a cui il paese veniva esposto con la limitazione di questa libertà, limitazione interpretata come favoritismo atto ad alimentare l'ingordigia dei macellai. Questi, che mai, sotto nessun'Amministrazione, avevano potuto ottenere un simile privilegio, hanno creduto che costituendosi in Sindacato fascista potessero infine vedere realizzate la loro annosa aspirazione⁵⁸. Con la fine di questa nuova inchiesta, per le autorità la questione sembra essere chiusa, e la legittimità dell'amministrazione di Don Ciccio Paolo non fu più messa seriamente in dubbio presso il prefetto. A livello locale continuarono i conflitti e gli episodi rocamboleschi⁵⁹, ma non se ne trova eco negli archivi della pre-

fettura. Ciò che avvenne dopo può essere considerato come una specie di epilogo in tre momenti a tutta questa storia.

Il primo momento costituisce una implicita confessione di impotenza politica da parte degli avversari di Devitofranceschi. Nel settembre 1925 la moglie di Don Ciccio Paolo, che viveva già da parecchio tempo con dei familiari a Monopoli, ricevette una lettera anonima da Cisternino. Diceva questa lettera che la vita dei figli, che si trovavano col padre, era in pericolo, e che la telefonista *tiene vostro marito nelle sue grinfie infernali e poveri vostri figli.* Dopo essersi consigliata presso amici e familiari la moglie scrisse e spedì al Duce una lettera drammatica e patetica.

Eccellenza, La sottoscritta suggerita da persona autorevole di Bari col cuore straziato ai suoi piedi implora la salvezza della propria famiglia. Sono madre di tre creature e divisa dal legittimo consorte Paolo Devitofranceschi Sindaco di Cisternino e segretario politico del Fascio. [...] Una lettera (che conservo) mi ha buttato nella costernazione, racchiudo una copia dell'originale che si trova presso di me, e in presenza di testimoni le spedisco invocando il suo aiuto, per imporre pel bene stesso di mio marito e di tutta la famiglia a una pace. Venga venga in forma privatissima con la sua automobile in soccorso di una sventurata. [...] Lei ci darà la pace come ha dato a codesta nazione e a tante famiglie. [...] Mi dia un cenno, venga venga a compiere un'opera che si parlerà da tutti [...]. Il segretario particolare di Mussolini trasmise le due lettere al prefetto, *per quel conto che crederà tenerne.* Il prefetto, dopo avere avuto conferma da parte dei carabinieri che i figli stavano bene, le fece archiviare⁶⁰.

Il secondo momento corrisponde alla fine del consolato di Don Ciccio Paolo. Le ragioni della sua caduta sono chiarificatrici quanto ai meccanismi mediante i quali si era mantenuto per tanto tempo al potere. Nel 1925, già prima dell'episodio della lettera a Mussolini, aveva umiliato i suoi avversari facendosi nominare segretario politico del Partito Nazionale Fascista a Cisternino. Ma nel 1927 vi fu una riorganizzazione

amministrativa e il comune di Cisternino fu sottratto alla provincia di Bari ed integrato in quella di Brindisi. Le alte cariche della nuova provincia furono ricoperte da persone dei paesi più importanti. Fra queste c'erano parenti ed amici della famiglia Costa, oriunda di Francavilla Fontana, da decenni nemica dei Devitofranceschi, ed integrata nella fazione che faceva capo a Don Nicola Amati. A nulla valsero al sindaco i suoi contatti e le sue amicizie a Bari. Devitofranceschi fu rapidamente esonerato dalle sue cariche ed il potere passò nelle mani dei suoi avversari. Don Alfredo Costa divenne podestà. Il fatto che ci fossero voluti cinque anni dopo la Marcia su Roma perché i fascisti di Cisternino arrivassero al potere, e che vi fossero riusciti non per i propri sforzi, ma in diretta conseguenza di una riorganizzazione amministrativa, mette in evidenza l'importanza dei meccanismi informali di articolazione tra i livelli del sistema politico. Fra questi meccanismi informali bisogna includere, almeno per questo periodo, le reti di parentela fra le buone famiglie della provincia. Si è visto nella caduta di Devitofranceschi il ruolo della rete di relazioni familiari e personali della famiglia Costa. Ma mentre stette al potere non meno importante era stato il ruolo della sua propria rete di relazioni. Sua moglie era di una nota famiglia di Rutigliano e parente del sindaco di Bari, il quale mantenne la sua amicizia con Don Ciccio Paolo nonostante i conflitti matrimoniali. Un altro fattore in questa amicizia era il fatto che ambedue fossero massoni, così come lo sarebbero stati, secondo informazioni che non mi è stato comunque possibile confermare, perlomeno un prefetto ed un questore durante questo periodo⁶¹. Indipendentemente dalle basi esatte del sostegno e della solidarietà su cui il sindaco contava fuori di Cisternino, il fatto che questi siano stati necessari, permette di relativizzare la conclusione che a prima vista è suggerita dagli avvenimenti che ho rievocato. Questi ultimi indicano che un fattore di importanza primordiale per la permanenza del Devitofranceschi nel potere fu l'indiscutibile ade-



Alcuni iscritti al PNF di Cisternino sotto al monumento ai caduti (dalla fototeca del Gruppo Archeologico "Valle d'Itria")

sione che seppe conquistarsi presso i contadini, approfittando della dinamica di una frattura particolarmente profonda nella società locale e dell'antagonismo strutturale tra i residenti nel paese e i residenti in campagna. Ancora oggi questo periodo viene ricordato come gli anni *quenne cumannavene chir' de for'* (quando comandavano quelli di fuori). Sembra evidente che le autorità considerassero implicitamente il fatto di disporre dell'adesione massiccia della popolazione e di non collocarsi contro il regime come due condizioni quasi sufficienti perché Devitofranceschi meritasse di essere mantenuto al potere. Ma alla fine dei conti ciò di per se non era sufficiente e le circostanze della sua caduta stanno ad indicare i limiti di applicazione, in questo contesto meridionale e in questo periodo, del modello di *indirect rule*.

Il terzo momento corrisponde alla fine dell'*antico regime* politico a Cisternino. Devitofranceschi era giunto ad essere sindaco per mano di Don Nicola Lagravinese, e malgrado il suo passato turbolento apparteneva al mondo delle famiglie proprietarie. L'opposizione, prima contro Don Nicola Lagravinese, poi contro Oronzo Pepe ed infine contro Don Ciccio Paolo, faceva capo a Don Nicola Amati e comprendeva altre famiglie di proprietari, come quella dei Costa. Furono i legami familiari di questo gruppo con le autorità della nuova provincia di Brindisi a permettere la deposizione di Devitofranceschi. L'insieme degli avvenimenti qui descritti è ancora suscettibile di una lettura secondo il modello delle lotte di famiglia e delle rivalità personali⁶². Non lo è invece la chiusura nel 1933, malgrado tutti gli sforzi di Don Nicola Amati, del Circolo (detto *dei galantuomini*), sotto il pretesto che si era trasformato in centro di attività sovversiva. Questo episodio ha rappresentato il colpo finale del predominio politico dei proprietari a Cisternino. Nel secondo dopoguerra una nuova classe politica, raggruppata intorno alla Democrazia Cristiana, sarà costituita dai figli – artigiani, impiegati e poi professionisti – di coloro che avevano incominciato la

loro vita politica all'ombra del regime. Nel 1923, dei 75 membri identificati della sezione locale del Partito Nazionale Fascista, 43 (57%) erano artigiani, 8 commercianti e 8 proprietari⁶³. Questa composizione sociale tipicamente *piccolo-borghese* corrisponde allo stereotipo nazionale, ma a Cisternino, come abbiamo visto, trae la sua origine da fattori strettamente locali e può essere in gran parte spiegata come reazione al modo in cui i sei *consiglieri popolari* avevano, durante la guerra, cercato di consolidare la loro influenza personale e al modo in cui, nell'immediato dopoguerra, Don Ciccio Paolo aveva elaborato il suo discorso politico basandosi sull'opposizione tra paese e campagna. Ma il gruppo così costituito era anche in assonanza col regime che si era installato a livello nazionale e provinciale. Le stesse strutture create per combattere Devitofranceschi – il ventaglio di sindacati fascisti, per esempio – permisero ad una nuova generazione di forgiare dei legami istituzionali con le strutture proprie del fascismo e di inserire le sezioni locali del partito, dei sindacati e di altre organizzazioni – come più tardi il dopolavoro – nel complesso apparecchio del regime. In questo contesto, dominato da elementi più giovani che si erano aggregati alla fazione Amati nel dopoguerra, come Angelo Scatigna o come l'insegnante Michele Scialpi, i proprietari di Cisternino non erano più necessari al mantenimento del nuovo gruppo al potere. La chiusura del Circolo, pur essendo un atto gratuito, assume così un significato simbolico, segnando la modernizzazione operata dal fascismo almeno in alcune zone d'Italia.

Per quel che riguarda i primi decenni dopo l'Unità, e malgrado le ovvie e profonde differenze esistenti tra le regioni italiane, non sarà forse esagerato considerare come grosso modo applicabile su scala nazionale il modello di *antico regime* liberale descritto sopra. Ma con l'avvicinarsi della fine del secolo una siffatta caratterizzazione si rivelerebbe sempre meno adeguata man mano che venivano introdotte in alcune zone, dall'industrializzazione e dall'urbanismo, delle forme di comportamento

e di integrazione politiche difficilmente conciliabili con i meccanismi dell'*antico regime*. Già prima della fine dell'800 il sistema politico italiano era caratterizzato da un dualismo notorio, in cui le regioni meridionali, appunto per il fatto di poter funzionare come cassa di risonanza del governo, costituivano il contrappeso necessario per le meno malleabili zone politicizzate del Centro e del Nord. Questo dualismo, interpretato in chiave etico-moralista, soggiaceva a molti scritti dei meridionalisti e costituisce l'oggetto implicito di analisi come quelle di Salvemini, che vedeva nei vizi della vita politica meridionale il segreto della sopravvivenza del sistema politico giolittiano. Vorrei qui sostenere un punto di vista diverso, suggerendo l'idea che queste stesse caratteristiche del sistema abbiano reso possibile il colpo di stato mussoliniano, permettendo che la conquista del potere si effettuasse in tre fasi distinte. Nella prima di queste fasi il movimento fascista neutralizzò, e persino annichilò, le forze politiche di sinistra nelle sue zone di maggiore e più profondo radicamento⁶⁴; nella seconda fase, che corrisponde al colpo di stato in senso stretto, furono presi d'assalto, con mezzi relativamente ridotti, i punti nevralgici del sistema politico, in particolare quelli che assicuravano l'articolazione tra il centro e le zone periferiche più politicizzate; nella terza fase si operò un adeguamento, in parte spontaneo, delle rimanenti zone periferiche – e in particolare di quelle meridionali – alla situazione di fatto già creata⁶⁵. La presa del potere per fasi presupponeva che una parte del sistema politico, appunto quei settori che funzionavano normalmente come cassa di risonanza del governo, non avrebbero offerto nessun tipo di resistenza nel corso delle prime due fasi. Occupati i punti nevralgici del sistema e costituitosi il nuovo governo, la sola resistenza prevedibile da parte di questi settori sarebbe stata tutt'al più una certa lentezza nel riassetto dei gruppi e delle alleanze, dovuta all'autonomia che il sistema concedeva, attraverso i meccanismi dell'*indirect rule*, alla dinamica dei conflitti locali. In questi termini l'e-

sempio delle lotte politiche a Cisternino può essere considerato emblematico. Non perché queste lotte siano state in qualche senso tipiche o rappresentative – perché sicuramente non lo furono⁶⁶ – ma perché i meccanismi di articolazione e di integrazione che furono scatenati dalla carriera politica di Paolo Devitofranceschi erano meccanismi costitutivi del sistema politico italiano in questo periodo. Non sembra prioritario qui domandare in che misura questi meccanismi corrispondevano alla natura intrinseca sia del sistema liberale, sia del regime fascista nella sua prima fase. Interessa piuttosto chiarire fino a che punto la loro esistenza abbia potuto influire sulla possibilità di cambio di regime così come si è verificato. Basandosi su questo unico esempio difficilmente si potrebbe fare altro che insinuare questa possibilità. Ma nella misura in cui l'ipotesi è plausibile nel caso italiano sarà necessario riconoscere che lo studio di questi meccanismi – di ciò che in antropologia sociale viene denominato *forme di articolazione comunità-nazione in società complesse* – è un aspetto essenziale di qualsiasi analisi comparata delle condizioni di nascita e di consolidamento di regimi fascisti o autoritari.

Robert Rowland

NOTE

1. Oltre alla bibliografia di carattere più generale sul tema e sul periodo ci si potrà riferire ad A. Lyttelton, *The Seizure of Power: Fascism in Italy, 1919-1929*, Londra, 1973, e all'eccellente monografia di S. Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia (1919-1926)*, Bari, 1971, che ricostituisce il quadro regionale della situazione analizzata qui e contiene elementi per una valutazione del suo significato in un contesto più generale.

2. Per una sintesi dei risultati del progetto su Cisternino, si veda la mia relazione *Economic Development and Social Structure in Apulia*, Canterbury, 1971; Stone Shelters, di E. Allen, Cambridge, Mass., 1969, è un bel saggio fotografico sull'architettura rurale ed urbana della Murgia dei Trulli, e include un capitolo su Cisternino (paese).

3. A. Blok, *South Italian Agro-Towns*, Comparative Studies in Society and History, XI, 2 (1969), 121-135. J. Davis, *Town and Country*, Anthropological Quartely, XLIII, 3 (1969), 171-185.

4. Nel 1970 abitavano in paese il 23% dei contadini e braccianti, il 33% degli operai non specializzati, il 55% degli operai specializzati, l'89% degli artigiani e commercianti e il 91% degli impiegati e professionisti (calcoli effettuati su un campione di 10% dell'anagrafe).

5. Si veda, oltre gli articoli di Blok e Davis riferiti alla nota 3, il saggio di S. Silverman, *There Bells of Civilization*, New York, 1975, che cerca di approfondire le implicazioni di questa associazione tra cultura e sociabilità urbana nel contesto di uno studio realizzato in una comunità dell'Italia centrale.

6. Si veda in particolare A. Lepre, *Le campagne pugliesi nell'Età Moderna*, e D. Blasi, *Marina Franca, masserie ed agro rurale della Murgia: esempi e modelli*, ambedue in AA.VV., *La Puglia tra medioevo ed età moderna: città e campagna*, Milano, 1981, 273-331 e 332-381, rispettivamente.

7. Le dichiarazioni dei testimoni nel voluminoso processo di Don Vincenzo Marangiuli per l'omicidio, nel 1789, del marito (pastore in una delle sue masserie) di una ragazza che aveva sedotto e che seguiva vivendo in paese, sono molto chiarificatrici nei riguardi della valorizzazione sociale dello spazio rurale ed urbano alla fine del Settecento (Archivio di Stato di Bari - d'ora in poi ASB - Processi penali antichi, F. 9, f. 77).

8. Secondo le stime possibili la popolazione sarebbe cresciuta ad un tasso annuale di 0,37% tra il 1650 e il 1760, e di 0,75% tra il 1760 e il 1861. La densità della popolazione nel territorio di Cisternino nella seconda metà del 1700 avrebbe raggiunto i 70 abitanti al km², un livello che si potrà comparare a quello osservato a metà del 1900, prima della grande ondata di emigrazione degli anni '50 e '60, in zone della Murgia barese dove predominava la cerealicoltura estensiva.

9. Sulla cessione di terre nella zona a sud-est di Bari si veda G. Masi, *Strutture e società nella Puglia barese del secondo Settecento*, Matera, 1966, cap. 3; sulle tecniche di riconversione, V. Ricchioni, *Miracoli del lavoro contadino*, Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica, XII, 3-4, 1958, 1-27.

10. Fra il 1788 e il 1901 la popolazione del comune raddoppia da 3586 a 7290 abitanti, senza che ci sia stata un'espansione significativa dell'area urbana.

11. ASB, carte del Gabinetto del Prefetto (d'ora in poi GP), F. 25 (Amministrative): telegramma cifrato, Prefetto al Ministro degli Interni, 1877.

12. ASB, GP, F. 26: Prefetto al Ministro degli Interni, 25/12/1889.

13. Si veda, per esempio, la minuziosa relazione stilata da uno dei sottoprefetti sulle diligenze fatte per preparare le elezioni amministrative e pro-

vinciali del 1874 (ASB, GP, f. 25: Sottoprefetto, Circondario di Altamura, al Prefetto, 8/7/1874).

14. Quando la ricerca è stata realizzata l'Archivio Comunale di Cisternino era in corso di riorganizzazione e la sola documentazione disponibile era quella conservata all'ASB. Il fatto di essermi limitato a questa documentazione - più che sufficiente per i fini che allora mi proponevo - ha come conseguenza che, come questo testo rende evidente, la mia informazione sulla vita politica a Cisternino sia abbastanza incompleta. Tuttavia, e dato che solo le informazioni che arrivavano al prefetto potevano produrre effetti politici, lo smistamento e la selezione operate dall'articolazione istituzionale finisce per facilitare l'analisi dei meccanismi di integrazione e del contesto politico dei conflitti che si verificavano al livello locale. Un problema più serio, invece, è quello che deriva dallo smarrimento di una parte della documentazione, relativa ai periodi 1890-1905 e 1906-1914.

15. Il consiglio comunale era composto da 20 membri. La quinta parte del consiglio veniva rinnovata nelle elezioni parziali ogni anno. Tutti gli anni il consiglio eleggeva una giunta composta da 4 assessori effettivi e 2 supplenti. Questi dividevano fra di loro i compiti dell'amministrazione, che era presieduta dal sindaco. Fino al 1898 il sindaco era nominato dal Ministro su proposta del prefetto. In seguito, e contemporaneamente al fatto che le elezioni del consiglio diventavano generali (con la conseguente presentazione di liste), il sindaco venne eletto dal consiglio e confermato dal prefetto.

16. ASB, GP, F. 139 (Personale Sindaci Cisternino, 1872/'88) contiene informazioni regolari sulla nomina del sindaco, l'elezione degli assessori e del consiglio, così come alcuni dati (nome, età, professione, patrimonio, data di elezione e voti ottenuti) su ogni consigliere.

17. Verso la fine dell'800 un ettaro di vigna nel circondario di Bari poteva valere 1500 lire in zone dell'entroterra o di collina, e più di 3000 lire nelle terre più fertili del litorale. Cfr. F. di Felice, *L'agricoltura in Terra di Bari dal 1880 al 1914*, Milano, 1971, 282-283.

18. ASB, Ibid.: Amministrazione Comunale Cisternino 1872; ASB, GP, F. 25: Sindaco Cisternino (Luigi Amati) al Prefetto, 1874; ASB, GP, F. 34, f. 139: Amministrazione Comunale Cisternino 1875.

19. ASB, Ibid.: Sindaco Cisternino (L. Amati) al Prefetto, 4/1876; ASB, GP, F. 25: Sindaco facente funzione Cisternino (Domenico Guarini) al Prefetto, 27/4/1876, ASN, Ibid.: Sindaco facente funzione Cisternino (D. Guarini) al Prefetto, 11/8/1876; ASB, Ibid.: Luigi Amati al Prefetto, 21/8/1876.

20. ASB, GP, F. 25: Comando CCRR Locorotondo al Prefetto, 1877, ASB, GP, F. 34, f. 139: Prefetto al Ministro degli Interni 1/12/1878; Sindaco Cisternino (L. Amati) al Prefetto, 9/12/1878; Prefetto a Sindaco Cisternino,

14/12/1878; Sindaco Cisternino (L. Amati) al Prefetto, 17/12/1878; Ministro degli Interni al Prefetto, 20/12/1878; Nomina Sindaco Cisternino (Gaetano Soleti), 13/2/1879.

21. ASB, Ibid.: Amministrazione Comunale Cisternino 1879; Ministro degli Interni al Prefetto, 21/11/1881; Amministrazione Comunale Cisternino 1882.

22. ASB, Ibid.: Sindaco Cisternino (G. Soleti) al prefetto, 9/12/1882; G. Soleti al Prefetto, 23/1/1883.

23. ASB, Ibid.: Sindaco Cisternino (G. Soleti) al Prefetto, 24/7/1884, 13/8/1884; 18/8/1884; Amministrazione Comunale Cisternino 1884 (11/1884); Prefetto al Ministro degli Interni, 5/3/1885; Ministro degli Interni al Prefetto, 28/2/1885; Sindaco Cisternino (G. Soleti) al Prefetto, 27/8/1887; Ministro degli Interni al Prefetto, 27/9/1887.

24. ASB, GP, F. 72 (Personale Sindaci Cisternino, 1890-1905) non contiene documentazione relativa a Cisternino, ma soltanto carte varie riguardanti gli scioperi e leva militare.

25. ASB, GP, F. 100, f. 21 (Personale Sindaci Cisternino, 1905/'26) contiene pochissima documentazione per gli anni 1905/'14.

26. ASB, GP, F. 100, f. 21: Deliberazione Consiglio Comunale Cisternino, 26/1/1906; Deliberazione Consiglio Comunale Cisternino, 18/9/1907; Deliberazione Consiglio Comunale Cisternino, 20/7/1910.

27. Oltre alla documentazione qui riferita e a numerosi scambi di impressioni a riguardo, nel 1968/'70, con persone che avevano assistito o preso parte agli avvenimenti descritti qui di seguito, ho potuto avere un'intervista a Bari, nel 1969, con Don Nicola Lagravinese, che contava allora 86 anni. Oltre ad alcuni schiarimenti sulle lotte politiche e di famiglia a Cisternino Don Nicola mi ha parlato del tempo in cui condivideva una stanza a Parigi con Teilhard de Chardin, mi ha mostrato lettere dal suo amico Charles de Gaulle; ed ha affermato, citando Bergson, che la mia ricerca era un'illusione, che era, *secondo un'espressione che è stata utilizzata da uno scrittore chiamato Proust, stare «à la recherche du temps perdu»*. Sono rischi del mestiere di un antropologo quando uno si mette a studiare una società complessa...

28. ASB, Ibid.: Deliberazione Consiglio Comunale Cisternino, 4/7/1914. La frase in corsivo è stata usata alcuni anni più tardi dal prefetto in una relazione su tutto questo periodo (cfr. nota seguente).

29. ASB, GP, F. 119, f. 21 (Amministrazione Comunale Cisternino, 1905/'26): Prefetto al Ministro degli Interni, 3/1919.

30. ASB, Ibid.: Ibid.

31. ASB, GP, F. 100, f. 21: Comandante Divisione Interna Provincia Bari CCRR [d'ora in poi CDIPB] al Prefetto, 23/3/1918.

32. ASB, Ibid.: Delibera Giunta Comunale Cisternino, 3/4/1916; CDIPB al Prefetto, 23/4/1916.

33. ASB, Ibid.: Sindaco facente funzione (O. Pepe) al Prefetto, 25/2/1918; CDIPB al Prefetto, 23/3/1918; Requisizione di P. Devitofranceschi per esercizio funzioni Sindaco Cisternino, 26/3/1918.

34. ASB, GP, F. 119, f. 21: Quirico Cucci ed altri al Prefetto, 24/9/1917; CDIPB al Prefetto, 18/10/1917.

35. ASB, GP, F. 100, f. 21: «Missione nel Comune di Cisternino», Relazione del Delegato di P.S. Commissario De Martino [1^a parte], 18/4/1918.

36. La prima parte (cfr. nota anteriore) è stata inviata il 18 aprile; la seconda e la terza (ambedue in ASB, GP, F. 119, f. 21) il 26 aprile e l'8 maggio, rispettivamente.

37. ASB, GP, F. 119, f. 21: N. Lagravinese al Prefetto, 30/4/1918; On.le M. Buonvino al Prefetto, 17/4/1918.

38. ASB, Ibid.: Prefetto al Ministro degli Interni, 3/1919; *Rendiconto morale-amministrativo del Comune di Cisternino*, Martina Franca, 1919. Questo opuscolo, prodotto dall'amministrazione uscente, trascrive le deliberazioni più rilevanti di questo episodio. La copia che ho potuto consultare, nella collezione dell'ins. Quirico Punzi, contiene elucidative annotazioni marginali fatte da Don P. Lagravinese. Significativo è il fatto che Don Pasquale, che con suo fratello aveva incluso Devitofranceschi nella loro lista del 1914, *vi abbia aggiunto, accanto alle parole Il Sindaco Devitofranceschi Paolo il termine «bolscevico»*.

39. ASB, Ibid.: Direttore Generale delle Tasse sugli Affari, Ministero delle Finanze, all'On.le M. Buonvino; 4/4/1919 M. Buonvino a Antonio [...], 4/1919; Prefetto al Ministro degli Interni, 10/4/1919; Ministro degli Interni al Prefetto (telegramma cifrato), 2/5/1919.

40. Cfr. Colarizi, op. cit., 26-32.

41. ASB, GP, F. 100, f. 21: Deliberazione Consiglio Comunale Cisternino, 7/11/1920. Cfr. *Combattenti e fascismo a Cisternino*, Noci, 1923, 3-6. Quest'opuscolo, edito come risposta alle pretese del fascio locale (cfr. più avanti), contiene la versione «ufficiale» della carriera politica di Devitofranceschi e della sua amministrazione.

42. ASB, Ibid.: «Mauro Fumarola fu Francesco» al Prefetto, 18/11/1920; Commissario [Di Monte] al Prefetto, 11/1920. Questo rapporto chiarisce che la lettera, anche se firmata, deve ritenersi anonima.

43. ASB, Ibid.: CDIPB al Prefetto, 7/11/1921; A. Scatigna al Prefetto, 12/9/1921; CDIPB al Prefetto, 11/10/1921; Anna Devitofranceschi al Prefetto, 10/5/1922.

44. Cfr. Lyttelton, op. cit., cap. 4 e 5; Colarizi, op. cit., cap. 5 e 6.

45. Cfr. Lyttelton, op. cit., 118-119; Colarizi, op. cit., 274-283.
46. Cfr. Lyttelton, op. cit., 119-120; L. Salvatorelli e G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, 1964, 281-282.
47. Gazzetta di Puglia, 6/1/1923; cfr. *Combattenti e fascismo...*, cit.; G. Marinotti, *Combattenti e fascismo a Cisternino*, Corriere dell'Adriatico, 24/5/1923; Id., *La situazione politica a Cisternino*, Ibid., 9/8/1923 [...]. Il giornale Corriere dell'Adriatico, diretto da Araldo di Crollalanza, rifletteva le posizioni dei fascisti della provincia di Bari oriundi dell'Associazione Combattenti e rappresentava il fascismo «puro» e radicale nei confronti sia del gruppo di Caradonna, legato agli agrari della Puglia settentrionale e formatosi nel contesto dello squadristo e dell'offensiva contro la Sinistra, sia degli altri gruppi che si digladiavano nel fascio di Bari. La copertura a Devitofranceschi dal Crollalanza durante questa prima fase, quando il PNF a livello provinciale si trovava diviso e disorganizzato, aiuta a spiegare la sua maggiore credibilità presso le autorità nei confronti del gruppo capeggiato da Don Nicola Amati, che sembra non aver trovato in questi anni un interlocutore stabile a Bari. Per una visione d'insieme cfr. Colarizzi, op. cit., 249-265.
48. Gazzetta di Puglia, diversi numeri, gennaio – febbraio 1923.
49. Ibid., 11/2/1923.
50. *Combattenti e fascismo...*, op. cit., 11-12.
51. Questa versione dei fatti mi è stata raccontata nel 1969 da uno degli aggressori fascisti, ferito da Devitofranceschi con una pallottola alla gamba.
52. ASB, GP, F. 100, f. 21: Telegramma Prefetto al Sindaco funzionante Cisternino, 21/4/1923; Prefetto al Presidente, Tribunale Civile e Penale di Bari, 11/12/1923.
53. ASB, Ibid.: Deliberazione Consiglio Comunale Cisternino, 4/1923.
54. ASB., Ibid.: Giovanni Devitofranceschi ed altri al Prefetto, 15/5/1923; Ordine del Giorno Sindacati Comunali Riuniti di Cisternino, 16/5/1923; Segretario Sindacati Fascisti Riuniti di Cisternino (Giovanni Devitofranceschi) al Prefetto, 22/5/1923. Questo Giovanni Devitofranceschi, insegnante elementare, era cugino di Don Ciccio Paolo e, come altri membri del ramo legittimo della famiglia, si era integrato nella fazione Amati.
55. ASB, Ibid.: Questore, Bari, al Prefetto, 11/10/1923.
56. ASB, Ibid., Questore al Prefetto, 20/11/1923; Relazione funzionario P.S. in missione a Cisternino, 22/11/1923.
57. ASB, Ibid.: Telegramma Ministro degli Interni al Prefetto, 26/11/1923; Prefetto al Ministro degli Interni, 22/11/1923.
58. ASB, Ibid.: Relazione Raffaele Luelli, Segretario Comunale Giovinazzo, al Prefetto, 15/2/1924.
59. Nel 1925, per esempio, Devitofranceschi riuscì a far arrestare il suo nemico personale, e dirigente del gruppo fascista, Alfredo Costa, sotto l'ac-

cura di avere partecipato ad un assalto alla tabaccheria che si trovava sotto la sua casa in piazza. Dopo essere stato condannato a Bari, Costa fece ricorso e fu assolto dal Tribunale di Monopoli.

60. ASB. Ibid.: Anonimo a Anna Devitofranceschi [copia], 5/9/1925; A. Devitofranceschi al Presidente del Consiglio [dei Ministri], 14/9/1925; Segretario particolare del Presidente del Consiglio (Chiavolini) al Prefetto, 5/10/1925; Comandante CCRR Monopoli al Prefetto, 17/10/1925.

61. Si ricordi che nel febbraio 1923 la massoneria era stata dichiarata dal Gran Consiglio come *incompatibile* col fascismo (Salvatorelli e Mira, op. cit., 281).

62. Questa è stata, come abbiamo visto, la lettura fatta dal commissario Luelli nel 1924.

63. Questa statistica deriva dall'identificazione dei firmatari della lettera collettiva dei membri del fascio contro Devitofranceschi dopo gli incidenti dell'aprile 1923.

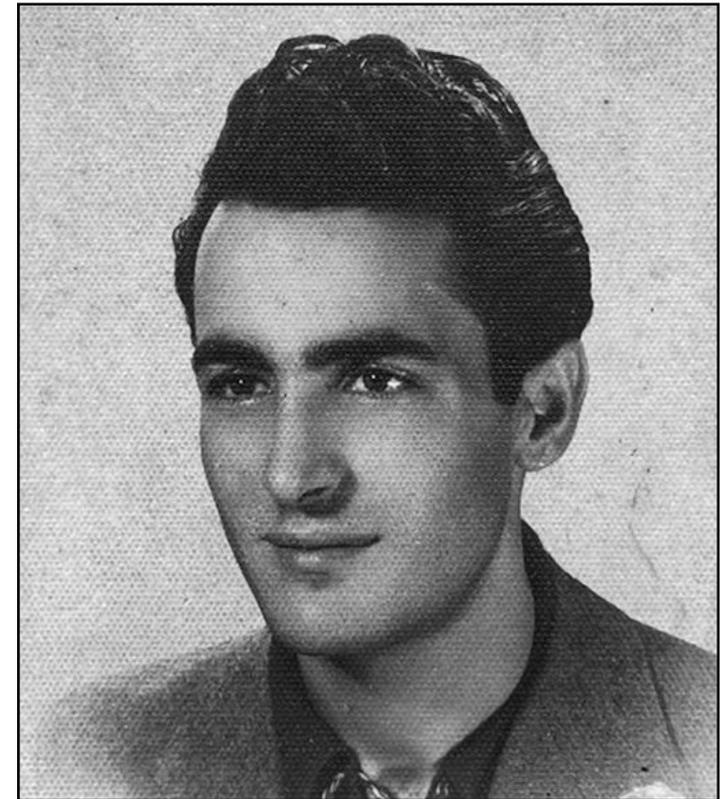
64. Si veda al riguardo lo studio di P. Corner, *Fascism in Ferrara 1915-1925*, Oxford, 1975.

65. Per un'analisi di tutto questo processo di veda Lyttelton, op. cit.

66. Cfr., per esempio, i casi studiati da J. Davis, *How they bid the red flag in Pisticci in 1923, and how it was betrayed*, in J. Davis (ed.), *Choice and Change: Essays in honour of Lucy Mair*, Londra, 1974, 44-67, e da G. Gribandi, *Gruppi familiari, legittimazione politica e rappresentazioni sociali a Velia, 1890-1930*, Quaderni storici XXI/£, n. 63 (1986), 897-930.

*IL RACCONTO
DI SALVATORE*

GIOVANNI MARIA FERRI



INTRODUZIONE

L'esperienza è alla base della conoscenza storica e sociale di una comunità. È, infatti, attraverso la descrizione delle esperienze dei singoli che i processi conoscitivi più profondi dell'uomo sono acquisiti. In questo modo verità più oggettive sono colorate di umanità e diventano meno lontane.

Quando i fatti sono riferiti e richiamati dalla memoria in momenti di vita di una piccola comunità, assumono addirittura una dimensione surreale, fantasiosa e forse irriverente rispetto alla tragicità degli stessi avvenimenti.

L'esigenza di comunicare sotto forma di «racconti» notizie, fatti e vicende riguardanti la vita di persone amiche, vicine anche politicamente, proviene proprio da questa consapevolezza. Quando parlo di persone amiche e di piccole comunità, penso sempre alla Mavugliola-Nevara, piazzale della campagna locorotondese fecondo di vicissitudini umane piene di storie, pace, agricoltura, artigianato, fabbri, amori, gioventù e vecchiaia.

Voglio fugare il sospetto che si intenda qui parlare di problemi esistenziali e anche rilevare che il metodo di selezione degli avvenimenti è stato di tipo esclusivamente plastico, teso cioè a evidenziare gli spunti che possono a mio avviso suscitare un sereno e fantasioso interesse nel relativo settore culturale. Lo scopo è di fare in modo, umilmente, che la memoria di sofferenze e sacrifici sia trasposta nella mente dei cittadini e dei giovani perché possa divenire patrimonio culturale della nostra piccola e purtroppo individualistica comunità.

Salvatore, al momento dell'intervista da cui sono stati estratti e sintetizzati questi scorci di storia personale, era un uomo osuto, settantaquattrenne, vitale, efficiente, amante della natura, ordinato e meticoloso nella cura del suo orto. In quel piccolo pezzo di terra vicino al suo trullo, piantava e faceva crescere

dei pomodori grossi come arance che rappresentavano per lui il simbolo di una vita ormai a contatto con la natura senza intermediari, oserei dire totalizzante.

1. I PRODROMI

Avrebbe compiuto 19 anni a novembre quando gli arrivò la cartolina in piazza Chiesa Madre n.12, «dove abitava Seppudde», quel lontano aprile del 1939.

Fece la richiesta di essere assegnato in Aviazione o presso l'ASUC ma tali richieste furono respinte. La chiamata è vissuta con curiosità poiché Salvatore era la prima volta che usciva dal paese e la vigilia della partenza incontrò gli amici *Plàcede* (Giovanni Palmisano) e *Trbozze*, con i fratelli Martino, Nicola, Pasquale e Maria, con Stefano Baccaro e *Iuiucce settecapre*. Egli salutò commosso la madre Anna ricordando anche il padre Pietro Luigi deceduto tre anni prima, i fratelli e la sorella, il suo maestro sarto *Licchiudde u vulante* e la piazza dove tante volte aveva giocato alle «noci» con i suoi amici.

Il 13 aprile si presentò alla caserma Picca di Bari. Quel distacco, nonostante fosse legato a una regolare chiamata alle armi della classe 1920, doveva comunque portarlo, a causa di numerose coincidenze, a stare per molto tempo lontano.

2. IL FRONTE FRANCESE

Il 15 aprile del 1940 fu assegnato al 1° Reggimento Genio, 125^a Compagnia Radiotelegrafisti come addetto trasmissioni in stanza a Torino, presso la caserma attualmente collocata in corso Stupinigi, nei pressi di Porta Vittoria, da qui l'11 giugno 1940 fu assegnato alla 121^a Compagnia Artieri dalla divisione alpina Taurinense presso la sede del Piccolo San Bernardo al confine con la Francia. Partì una sera con un'autocolonna. La prima tappa raggiunta fu Aosta e da qui si spostò in una

frazione di Aosta dove arrivò il pomeriggio successivo a circa un chilometro dalla vetta. Verso mezzanotte si sentiva sparare i cannoni. La mattina la compagnia si schierò sul piccolo S. Bernardo. Questa era la zona di guerra. La vita era disastrosa. Non vi erano tende, non si ebbe il tempo di organizzarsi. Le fasce ai piedi erano stracci, «*pezze da piedi*», vi era un via vai di ambulanze e durante la permanenza si partecipava a veri atti di saccheggio che durarono per alcuni giorni. Salvatore non sparò un solo colpo col 91 che aveva a tracolla. Durante la sua permanenza, il Principe Umberto fece visita alle truppe impegnate sul fronte occidentale¹.



Figura 1. Visita di Umberto di Savoia al Piccolo S. Bernardo.

1. Nella Seconda Guerra mondiale per ben due volte il fronte si attestò sulle Alpi, su quella barriera naturale che lo scrittore militare tedesco Karl Von Clausewitz, nel XIX secolo, aveva riconosciuto quasi impercorribile per le armate: «Attaccare la Francia sulle Alpi è come afferrare un fucile per la baionetta» aveva affermato, evidenziando le gravose difficoltà che si presentavano a chi avesse voluto compiere una tale impresa. Ci provò l'Italia fascista nell'attacco del giugno 1940, spinta dalle rivendicazioni di Benito Mussolini: si rivelò un'avventura tormentata, contro un nemico che sul fronte nord cedeva di fronte all'avanzata delle armate tedesche, ma su quello alpino era ben deciso a resistere alle truppe italiane. Nell'ultimo inverno di guerra (1944-45) si combatté nuovamente sulle Alpi, ma in ruoli invertiti: questa volta toccò ai francesi del generale De Gaulle, intenzionati a far pagare a caro prezzo all'Italia il colpo di pugno del 1940, provare quanto fosse difficile attaccare le forze italo-tedesche attestate sulle creste alpine. Uno studio, con l'ausilio di documenti e di fotografie inedite, esamina i fatti di quei lontani giorni, contribuendo a colmare un vuoto di memoria storica. (Mauro Minola, *Attacco ad occidente. Guerra sulle Alpi 1940-1945*, L'Arciere, Dronero 2003).

Dal Piccolo San Bernardo fu trasferito a Ivrea per raggiungere il battaglione della 1ª Compagnia Artieri territoriale e fu destinato a Borgone di Susa.

Le attività belliche contro la Francia cessarono completamente il 24 giugno 1941².

3. IL FRONTE GRECO-ALBANESE

Dal 14 ottobre 1940 fu trattenuto alle armi ai sensi del R.D. n.167, circolare n.868, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale. Il 12 dicembre dello stesso anno fu trasferito presso il 1° Reggimento Artieri, 9° Battaglione, 3ª Compagnia che era stato mobilitato. Doveva portarsi a Bari in treno per raggiungere il corpo. Una volta giunto a Bari, il maggiore del suo battaglione lo chiamò e gli comunicò che sullo stesso suo treno aveva fatto il viaggio con suo fratello Giovanni allora sergente maggiore dall'Aeronautica. Arrivato a Bari passò 40 giorni presso il policlinico. Il 15 aprile del 1941 partì alla volta di Durazzo dal porto di Bari. La traversata fu abbastanza movimentata a causa di una forte mareggiata e lui riferisce di aver vomitato anche l'anima. Il 17 aprile del 1941 giunse con i suoi 400 commilitoni al porto di Durazzo. Pioveva a dirotto e la prima notte dormì all'addiaccio insieme ai suoi commilitoni Rubiani (lombardo), Franzoni (genovese), Platino e Garrone (di Vercelli) che erano diventati suoi inseparabili amici. Erano tutti sporchi e parlavano male del Duce giurando che non sarebbero mai tornati in Italia. L'indomani, asciugati i vestiti alla men peggio, cominciò la costruzione delle baracche dove avrebbero vissuto. Tale costruzione durò per circa un mese. Nello stesso posto c'era anche Giovan-

2. Il 5 giugno, con la battaglia di Francia iniziò l'ultima fase della campagna dell'Ovest: dal 5 all'11 giugno l'esercito francese fu annientato e il 22 giugno, a Rethondes, la Francia firmò l'armistizio con la Germania, e il giorno seguente con l'Italia, intervenuta il 10 giugno.

ni Baccaro, «il fratello di Maria Antonia, che era andato alla bottega di Vincenzo Recchia de Felippe» e che morì al confine tra Grecia e Albania presso Monastiri (Plazi i Monastirit), dove morirono circa dai 40.000 a 60.000 soldati italiani. L'attività del suo reparto consisteva nella facilitazione dei movimenti bellici e il fronte era fra Valona (Vlore) ed Argirocastro (Gjrokaster).



Figura 2. Sbarco di soldati Italiani nel porto di Durazzo.

Era lì con loro un ingegnere tarantino il cui cognome non fu fissato nella mente di Salvatore mentre la bellezza della moglie non fu mai dimenticata. A Tirana vi era anche un altro Locorotondese, Giuseppe D'Onofrio (*Peppe di Abelino*), e con lui Salvatore si incontrò più di una volta. Dopo i primi tre mesi di permanenza a Durazzo il 17 luglio del 1941, a causa di un ittero, fu ricoverato presso l'infermeria presidiaria di Durazzo da dove fu dimesso dopo circa un anno ed esattamente il 22 luglio del 1942. Durante questo ricovero succedevano le cose più strane. Egli ricorda sempre l'episodio di Pierino, un soldato di Brindisi che si fingeva pazzo per essere mandato a casa il quale un giorno, nonostante lo avesse avvertito di non impaurirsi per l'atteggiamento che avrebbe assunto di lì a qualche

minuto, finse così bene di essere pazzo che persino lo stesso Salvatore gli credette. Dal luglio 1942 al febbraio 1943 si recò anche a Salonicco insieme al genio pontieri. In questo periodo il contingente fu trasportato da Valona a Patrasso con una nave e quindi raggiunse, attraverso il golfo di Corinto, la città di Loutraki situata sulla parte attica del canale di Corinto. Qui i suoi contingenti ricostruirono due volte il ponte sul canale.



Figura 3. Foto panoramica di Loutraki.

Durante la sua permanenza a Loutraki egli ebbe occasione di incontrarsi con un altro Locorotondese di stanza ad Atene di nome Antonio De Michele (*Iuiucce*). Mentre Antonio riusciva a raggiungere la città di Lucca perché otteneva delle licenze grazie all'amicizia con un tenente, Salvatore non ci riusciva, ma raggiungeva lo stesso Atene facendo delle fughe. È facile capire qual era il principale argomento di conversazione di due giovani militari, anche se in difficoltà, in terra straniera: le donne. La diffidenza comunque nei confronti degli indigeni era molta. Al ritorno a Durazzo Salvatore ottenne 15 giorni di licenza ordinaria e il 1° febbraio 1943 si imbarcò a Durazzo per l'Italia. Alla

scadenza della licenza fu ricoverato presso l'ospedale militare, e al policlinico di Bari il 25 febbraio 1943, e fino al 31 luglio 1943 fu anche ricoverato in diversi ospedali della provincia di Bari a causa della malaria. Il 2 agosto del 1943 Salvatore ripartì e raggiunse il corpo a Durazzo. L'8 settembre del 1943 Badoglio firmò l'armistizio³ per cui tutti i soldati italiani nelle zone di guerra, senza guide e abbandonati a loro stessi, dovevano trovare delle soluzioni alla loro situazione. Anche Salvatore dovette fare delle scelte.

I tedeschi, fino a quel momento alleati, chiesero a ogni soldato di effettuare una scelta precisa: tornare in Italia per la Repubblica sociale italiana, oppure essere condotti in Germania come prigionieri. Salvatore preferì questa seconda strada.



Figura 4. Firma dell'armistizio di Badoglio.

3. *Il proclama letto alla radio.* «Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza».

Le conseguenze del proclama Badoglio. La fuga dalla Capitale dei vertici militari, del Capo del Governo Pietro Badoglio, del Re Vittorio Emanuele III, e di suo figlio

4. PRIGIONIERO DEI NAZISTI

Il suo viaggio, insieme agli altri prigionieri dei tedeschi cominciò in un camion fino al confine con la Jugoslavia dove fu imbarcato su un treno che lo condusse dopo sette giorni di viaggio a Erfurt, città tedesca della Selva di Turingia dove i prigionieri furono divisi in due tronconi: il gruppo dei prigionieri politici e il gruppo degli I.M.I. inviati ad altre destinazioni. Salvatore fu inviato a Zell Am Ziller dove fu impiegato in una fabbrica metalmeccanica che produceva pistole e dove lavorava 12 ore al giorno.



Figura 5. Scheda identificativa tedesca di Salvatore e foto della città di Zell Am Ziller.

Umberto dapprima verso Pescara, poi verso Brindisi, e la confusione, provocata soprattutto dall'utilizzo di una forma che non faceva comprendere il reale senso delle clausole armistiziali e che fu dai più invece erroneamente interpretata per la seconda volta come la fine della guerra, generarono ulteriore confusione presso tutte le forze armate italiane in tutti i vari fronti sui quali ancora combattevano e che, lasciate senza precisi ordini, si sbandarono. Oltre 600.000 soldati italiani vennero catturati dall'esercito germanico e destinati a diversi Lager con la qualifica di I.M.I. (Internati Militari Italiani) nelle settimane immediatamente successive. Più del 50% dei soldati abbandonarono le armi e in abiti civili tornarono alle loro case. La ritorsione da parte degli ormai ex-alleati nazisti i cui alti comandi, come quelli italiani, avevano appreso la notizia dalle intercettazioni del messaggio radio di Eisenhower, non si fece attendere, tanto che fu immediatamente attuata «l'operazione Achse» (asse), ovvero l'occupazione militare di tutta la penisola italiana; il 9 settembre vi fu l'affondamento della Corazzata Roma alla quale nella notte precedente era stato ordinato, assieme a tutta la flotta della Regia Marina, di far rotta verso Malta in ottemperanza alle clausole armistiziali anziché, come precedentemente stabilito, attaccare gli alleati impegnati nello sbarco di Salerno. Nelle stesse ore una parte delle forze armate rimase

Nel 1944 ci fu un accordo fra Mussolini e il comando tedesco per permettere ai prigionieri di lavorare da liberi. Salvatore, grazie ad una relazione con una ragazza, riuscì a entrare nelle grazie di una famiglia tedesca e questo gli permise qualche piccolo respiro di sollievo. Un giorno, a causa della stanchezza sul lavoro, non riuscendo a rialzarsi, si ribellò al responsabile del reparto dell'azienda e per punizione fu trasferito presso un campo di concentramento presso Buchenwald⁴.



Figura 6. Foto del campo di concentramento di Buchenwald e le foto di Mafalda di Savoia ed il filosofo e sociologo francese Maurice Halbwachs.

fedele al Re Vittorio Emanuele III, come la Divisione Acqui sull'isola di Cefalonia che fu annientata; una parte si diede alla macchia dando vita alle prime formazioni partigiane come la Brigata Maiella. Altri reparti, soprattutto al nord, come la X^a Flottiglia MAS e la MVSN, decisero di rimanere fedeli al loro vecchio alleato e al fascismo. Nonostante il proclama di Badoglio, gli Alleati ostacolarono una massiccia e immediata scarcerazione dei prigionieri di guerra italiani. (Elena Aga-Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*. Bologna, Il Mulino, 2003).

4. Il campo di concentramento di Buchenwald prende il nome dalla località di Buchenwald, sulla collina dell'Ettersberg, a circa otto chilometri da Weimar nella regione della Turingia, nella Germania orientale. Tra il 1937 e il 1945 Buchenwald fu uno dei più importanti campi di concentramento e di sterminio nazisti situato sul suolo tedesco. Fu costruito su una collina boscosa dell'Ettersberg (Buchenwald significa letteralmente «Bosco di faggi»). In totale furono internati in questo campo di concentramento circa 250.000 uomini provenienti da tutti i paesi europei. Il numero totale delle vittime è stimato in circa 56.000, di cui 11.000 ebrei. Esso venne istituito nell'estate del 1937 come luogo di punizione per detenuti politici. Con il legname della vicina foresta di Ettesberg un gruppo di deportati costruì le prime baracche di Buchenwald nel 1937, nelle vicinanze di Weimar, in un luogo

Questo campo era diviso da una grande rete metallica che li separava dai prigionieri politici. Correva voce che dall'altra parte fosse rinchiusa la principessa Mafalda di Savoia. In quella zona, di là dal reticolato si intravedevano persone nude, denutrite, che giungevano ad un tale grado di disperazione e depressione da gettarsi da soli in una fossa ardente di circa 2 metri di larghezza. Per fortuna quella esperienza di enorme pericolo per la sua vita durò solo 15 giorni e ritornò alla vecchia azienda. Intorno al 20 aprile 1945 si udivano da lontano molte cannonate che rappresentavano quasi sicuramente l'epilogo di quella maledetta guerra. Nel frattempo il compagno Lubiana era morto di tubercolosi mentre il suo grande amico Franzoni rimaneva sempre al suo fianco. I primi giorni di maggio salutò la famiglia che tanto lo aveva sostenuto degli anni bui di Germania e si attrezzò per il viaggio di ritorno in Italia.

lontano da tutto e da tutti. Furono costruite cinquanta baracche, circondate da filo spinato elettrificato, vigilate da SS armate di mitragliatrici e dominate dai camini dei forni crematori.

Il campo dal 1938 al 1945. Il cancello principale di ingresso con la scritta «*Jedem das Seine*», cioè «A ciascuno il suo». Nel luglio 1937 fu allestito il campo di concentramento di Buchenwald, sulla collina dell'Ettersberg presso Weimar, in Turingia. Inizialmente destinato agli oppositori politici del regime nazista, ai pregiudicati recidivi e ai cosiddetti antisociali, agli ebrei, ai testimoni di Geova ed agli omosessuali, a poco a poco, con l'inizio della seconda guerra mondiale vi vennero introdotti sempre più stranieri. Al momento della liberazione il 95% degli internati non erano tedeschi. Soprattutto dopo il 1943, a Buchenwald e nei suoi complessivi 135 distaccamenti esterni, vennero brutalmente sfruttati per l'industria bellica i detenuti del campo di concentramento e, dal 1944, anche alcune donne. I prigionieri erano confinati nella zona nord del campo, nota come campo principale, mentre gli alloggi delle SS di guardia e gli edifici amministrativi erano situati nella parte sud. La prigione, conosciuta anche col nome di *bunker*, era situata all'entrata della zona principale. Pur non essendo stato concepito come luogo di sterminio organizzato, vi ebbero luogo uccisioni in massa di prigionieri di guerra e molti internati morirono in seguito ad esperimenti medici ed abusi delle SS. Le impiccagioni e le fucilazioni si susseguivano, e venivano comminate senza alcun processo anche per minime infrazioni alle rigide regole di vita nel campo. In quanto luogo di selezione dei prigionieri destinati ai campi di sterminio si può considerare Buchenwald parte integrante del progetto di sterminio di massa organizzato dal regime nazista. All'inizio del 1945

4. IN BICICLETTA

Salvatore scambiò il suo orologio per una bicicletta e insieme a dieci altri italiani si avviò alla volta della propria patria ormai libera dai nazisti e fascisti. Fra i dieci vi era anche Luciano Lombardo, di Faenza, che si distingueva dagli altri perché era sempre allegro. Ogni 50 km vi erano dei posti di blocco e dopo il primo rimasero in quattro fra i quali vi era anche un commilitone di Barletta di nome Giovanni. Vi furono altri posti di blocco lungo il tragitto e man mano che si andava avanti alcune persone si fermavano. Salvatore rimase solo. Una sera si fermò presso una cascina a dormire, «*shlafefen, shlafefen!*». La mattina dopo non trovò più la bicicletta perché gliel'avevano rubata. A sua volta ne rubò una ad una donna che era entrata in una

il lager divenne l'ultima stazione dei trasporti per l'evacuazione dei campi di Auschwitz e Gross-Rosen. Poco prima della liberazione le SS cercarono di sgomberare il campo, causando la morte di circa 28.000 prigionieri, mandati a marciare verso mete incerte fino allo sfinimento. Circa 21.000 prigionieri, tra cui più di 900 bambini e ragazzi, rimasero nel lager fino all'11 aprile 1945, quando militari della terza armata americana raggiunsero la zona. Le SS fuggirono e i prigionieri stessi liberarono il campo organizzando un sistema di autogestione interna.

Il lavoro dei prigionieri. Buchenwald è stato uno dei campi affidati all'autogestione da parte dei «triangoli verdi» cioè dei delinquenti comuni e fu il campo dove maggiormente fu sperimentato l'annientamento per mezzo del lavoro. All'interno del campo furono tratti un grosso numero di prigionieri di guerra russi. Oltre che nella costruzione del campo i deportati furono utilizzati in ben 130 campi e sottocampi esterni. Alcuni detenuti vennero utilizzati come manodopera per gli stabilimenti della BMW, in particolare quello di Eisenach e Abteroda. I «beneficiari» del lavoro forzato dei denutriti «uomini a strisce blu» non opponevano mai né resistenza né vincoli morali alle pratiche terroristiche delle SS e dei Kapos, rendendosi complici e, talvolta, anche diretti responsabili. Periodicamente venivano selezionati i prigionieri che erano ancora in grado di lavorare, dunque lo staff delle SS inviava coloro che risultavano troppo deboli o incapaci di continuare a *Bernung* o *Sonnenstein*: in questi luoghi i prigionieri venivano uccisi con il gas. All'interno del campo i prigionieri troppo debilitati venivano uccisi per mezzo di iniezioni di fenolo, somministrate dai dottori delle SS.

Le efferatezze sui prigionieri. Il campo di Buchenwald è stato reso famoso anche dalla persona di Ilse Koch, la moglie del comandante del campo Karl Koch. *Frau*

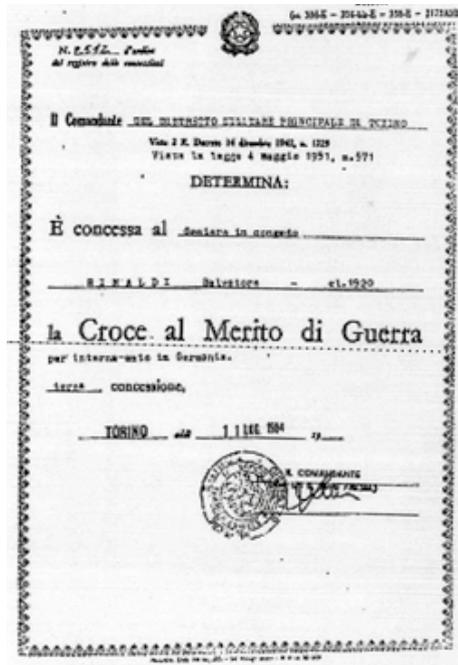


Figura 7. Riconoscimento della Croce al Merito di Guerra per l'internamento in Germania.

Koch aveva un desiderio feticista per i tatuaggi dei prigionieri, che avrebbe fatto scorticare dalle vittime e avrebbe tenuto da parte. A *Frau Koch*, per la sua ferocia, fu attribuito il soprannome *la cagna di Buchenwald*. Nel block 50, dove i medici nazisti facevano gli esperimenti medici di ogni genere, la pelle dei prigionieri che avevano tatuaggi, dopo l'uccisione, veniva conciata e pare sia stata utilizzata per fare copertine di libri e paralumi per Ilse Koch.

Numero di vittime. Il numero totale delle vittime è stato stimato in circa 56.000. Tra questi vi sono 15.000 sovietici, 7.000 polacchi, 6.000 ungheresi, 3.000 francesi e altre 26.000 persone da 26 paesi europei. Gli ebrei uccisi furono in complesso 11.000. Vi furono inoltre anche 9.000 vittime tedesche (prigionieri politici, religiosi, omosessuali e altro). È stato possibile assegnare un nome a circa 36.000 vittime. Tra le personalità legate al campo di concentramento di Buchenwald si ricorda S.A.R. Principessa Mafalda di Savoia ed il filosofo e sociologo francese Maurice Halbwachs. *Dopo la liberazione nel 1945.* Dopo la concessione del territorio alla DDR, Bu-

panetteria. Quindi con una squadra di circa 20 persone riprese il viaggio verso l'Italia. A Innsbruck furono fermati dalle truppe americane che li privarono delle biciclette bruciandole e li trattennero per cinque giorni vestendoli e nutrendoli. Il quinto giorno li caricarono su tre camion e partirono alla volta di Bolzano. Qui furono accolti dai cittadini con affetto e speranza. Ognuno chiedeva notizie di figli, parenti o soldati di cui non avevano più notizie. Rimase lì per tre giorni per poi ripartire verso Verona, Modena, Ancona. Trovò un passaggio con un camion. Poco dopo finalmente a casa.

5. EPILOGO

A Salvatore, dopo questi lunghi anni di sacrifici e terribili esperienze, fu riconosciuta e conferita una croce al merito di guerra.

Giovanni M. Ferri

chenwald fu riaperto tra il 1945 ed il 1950 dal governo sovietico e amministrato dall'NKVD come «campo speciale» per oppositori dello stalinismo ed ex-nazisti. Tra il 1945 e il 1950 vi sono stati conteggiati 7.100 morti. La maggior parte del campo fu demolito nel 1950, furono lasciati intatti il cancello principale, il forno crematorio, l'ospedale interno, e due torri di guardia.

(Fonte: Chronikdes Konzentrations lagers Buchenwald, 6 Februar 2008, Stiftung Gedenkstätten Buchenwald und Mittelbau-Dora. http://www.buchenwald.de/media_de/fr_content.php?nav=gesklbuchenwald&view=ct_ges_hist0.html)

*ALCUNE NOTE
SULLE TRASFORMAZIONI
DEL PAESAGGIO AGRARIO
IN VALLE D'ITRIA*

DINO ANGELINI





La Valle d'Itria come appariva nella prima metà del Novecento. Contrada Grassitello a Martina Franca: i lavori di pastino in un vigneto di Sigismondo Calella, anno 1935. (Foto di Eugenio Messia dalla fototeca della signora Mariuccia Calella Magli, pubblicata per la prima volta sulla rivista "Umanesimo della Pietra" nel 1986).

Questo è il paesaggio delle Valle d'Itria, così come apparve a Cesare Brandi, allorché nel 1956, provenendo da Alberobello, superò Locorotondo e si recò verso Martina:

C'è un luogo in Puglia non così famoso quanto Alberobello, ma in quei paraggi, e forse più esotico: la campagna che si stende fra Locorotondo e Martina Franca. Ancora intatta, gremita, quasi un albero piegato di frutti, sfoggia le insegne d'una maternità inesauribile, come il simulacro di Diana d'Efeso, o il ventre di una cagna che allatta. [...] Così nessuna campagna è più festosa di questa, che è come un girotondo di bimbi, l'illustrazione benevola d'una fiaba, il pianeta d'un'età privilegiata innocente. Ma è pure come uno scampanio silenzioso che fa echeggiare, nel più riposto del cuore, ricordi sopiti e subitanei, di mattini lieti e di scampagnate festive, d'un'età perduta che sembra di ritrovare come un vestito in fondo a un cassetto, o un fiore dentro un libro. Infanzia nostra e della terra, infanzia accesa di luce e d'aria viva, come una corsa, con i polmoni che ingoiano tutto, anche il verde, l'azzurro, i pampani e le carrube. Tanto, e niente di meno, ci dona questa campagna. (Brandi, p. 63-64).

Per noi che in queste terre siamo nati si tratta di un fascinoso «*de te fabula narratur*»¹. Pari a quello, forse più famoso, e altrettanto fascinoso di Tommaso Fiore che, rivolgendosi a Piero Gobetti, con queste parole descrive il paesaggio agrario della Valle d'Itria così come esso gli appariva intorno al 1925, cioè nel momento in cui, spronato proprio dal Gobetti, scrisse le sue *Lettere pugliesi*, apparse proprio in quell'anno sugli ultimi numeri di «Rivoluzione liberale», e poi nell'immediato dopoguerra ripubblicate da Laterza, proprio col titolo *Un popolo di formiche*.

Mi chiederai come ha fatto questa gente a scavare ed allineare

1. Chi volesse leggere l'intera *visione* della Valle d'Itria di Cesare Brandi può farlo qui: <https://reggiofa.com/?p=5224>

tanta pietra. Io penso che la cosa avrebbe spaventato un popolo di giganti. Questa è a Murgia più aspra e sassosa; per ridurla in coltivazione, facendo le terrazze [...] non ci voleva meno della laboriosità di un popolo di formiche.

Visione fatata e quasi onirica la prima, dove tutto il paesaggio agrario della Valle d'Itria appare come un miracoloso frutto partorito spontaneamente dal ventre della terra. Visione senz'altro meno miracolistica e più legata al mondo della fatica e del lavoro quella di Tommaso Fiore, ma anch'essa intrisa di forti accenti epici.

Se invece noi, più prosaicamente, diamo un'occhiata a ciò che dicono in generale gli studiosi del paesaggio agrario vedremo, innanzitutto e dappertutto, che esso – come diceva Emilio Sereni – muta nel tempo, poiché in ogni luogo è il risultato specifico della continua interazione fra società e ambiente; vale a dire del variare delle condizioni politiche e sociali, dell'evoluzione della cultura, e dei progressi della tecnica agraria. E più in particolare, calcando le orme dei ricercatori che hanno studiato le nostre contrade, potremo ricostruire quali sono state le variazioni che sono intervenute nel tempo a caratterizzare il paesaggio agrario della Valle d'Itria.

Già Achille Liuzzi, nel descrivere le caratteristiche del nostro paesaggio sottolinea «le specificità del terreno» della Valle d'Itria: la sua salubrità; la sua stessa natura, che ha permesso fin dall'alto Medioevo di costruire con poca spesa un fitto reticolo di strade campestri, e che soprattutto si presta all'impianto di culture legnose (vite, mandorlo, ulivo). Culture cioè che «non hanno bisogno di grosse anticipazioni di capitale di cui i grossi proprietari terrieri quasi mai hanno potuto disporre, onde hanno cercato sempre di realizzare la trasformazione fondiaria necessaria per mezzo di contratti agrari con cui riversavano l'onere di essa sulla forza di lavoro contadina» (Liuzzi A., pag.38).

Mentre lo storico Raffaele Licinio, soffermandosi sempre sul Medioevo, pone in evidenza quale doveva essere il paesaggio agrario quando, proprio in quel periodo, il territorio che comprendeva la Valle d'Itria era proprietà dei monaci benedettini e gerosolimitani di Monopoli. La zona «a ridosso e all'interno dell'area collinare murgiana», afferma Licinio, era «il regno della macchia mediterranea, dei boschi, dei querceti e dei fragneti, delle macchie seluose, a tratti interrotte da zone di sfruttamento culturale. In questa [...] area è soprattutto la caccia e l'allevamento intensivo la destinazione produttiva prescelta» (Licinio, 1985, pag. 33-53).

E, a conferma di quanto detto da Licinio, il nostro Luigi De Michele afferma: «l'economia agricola» in quel periodo a Locorotondo, come a Cisternino, era «basata sull'allevamento ovino e caprino, transumante verso lo Jonio e l'Adriatico, e quello suino che utilizzava essenzialmente le ghiande degli estesi boschi», mentre «la coltivazione dei prodotti agricoli doveva essere volta a quelli necessari alla soddisfazione dei bisogni primari, essenziali per la sopravvivenza della popolazione, come cereali, leguminose, piante tessili» (De Michele L., 1992, pag. 7).

Una profondissima trasformazione del paesaggio agrario si ha quando – come scrive Domenico Blasi – gli Angioini ai primi del 1300 fanno di Martina una «città fortificata che garantisca i traffici fra Monopoli e Taranto» e che nel contempo abbia la forza di «fronteggiare una grave contrazione demografica, risanare l'economia, spazzare abigeatari e predoni che infestano le campagne» (Blasi, pag. 336) puntando ad un incremento delle aree coltivate attraverso la concessione nel 1317 «ai coloni ed agli abitanti dei casali sparsi nella zona un territorio di circa tre chilometri intorno alle mura della città, in pieno e libero dominio, franco da ogni servitù a quanti vogliano popolare la nuova terra e impiantarvi vigne, giardini, pozzi» (sempre a pag. 336). «La generosa concessione richiama molta gente dai casali greci e longobardi sparsi nei boschi, tanto che nel 1320 possia-

mo ritenere ultimato il processo di urbanizzazione» (pag. 337) che, come dice lo stesso Blasi, nel suo nuovo alveo poteva contenere «fino a diciottomila anime».

Parte in questo periodo, e si accentua nei secoli seguenti, una ulteriore trasformazione del nostro paesaggio, che – salvo l'abbandono di alcune zone già coltivate, a causa della lontananza o della loro scarsa redditività² – diventa sempre più agrario. Con una pastorizia ancora a lungo presente, ma sempre meno transumante.

Un'ulteriore spinta verso la privatizzazione di una parte dell'agro si ha a partire proprio dalla disputa sui diritti di pascolo, di cui parlava il Baccari, che innesca il fenomeno delle *difese*, vale a dire della propagazione dei muretti a secco da parte sia del vecchio che del nuovo ceto di possidenti, a difesa dagli sconfinamenti degli armenti; e comporta l'espandersi nel tempo dei contratti di enfiteusi: eredi dei contratti normanni *ad pastinandum*, di cui parla Achille Liuzzi, e antesignani della classe dei coloni.

Come dice De Michele, un altro ulteriore importante passo sulla via della «distribuzione fondiaria» fu l'atto della regia Camera della Sommaria che nel 1566 di fatto consentì ai comuni di Locorotondo, Cisternino e Martina di «chiudere» in base al numero dei *fuochi* (cioè delle unità familiari registrate a fini fiscali) «nuovi terreni demaniali a condizione che s'impiantassero vigne e giardini». E «segnò il principio della distribuzione fondiaria che, con successivi aggiustamenti nel tempo comportò ed espresse caratteristiche che ancora oggi si possono notare, basate sul concetto di proprietà, inteso come diritto esclusivo» (De Michele, pag. 9).

Per cui la Valle d'Itria già fra il '400 e il '500 appariva da un punto di vista paesaggistico come una campagna in cui, a fianco alle terre dei possidenti e, più in periferia e più a Sud, a quelle

2. Si pensi alla contrada abbandonata di Zuzù.

delle masserie³, c'erano quelle degli enfiteuti e dei piccoli proprietari liberi, favoriti nel loro espandersi anche dalla politica agraria degli enti ecclesiastici che, come dice Licinio, prediligono «forme contrattuali di tipo enfiteutico o di assegnazione colonica» (Licinio, 1985), concorrendo alla determinazione di un paesaggio rurale del tutto particolare e redditizio, basato sul fatto che il contadino tendeva sempre più a risiedere sul *fondo*.

Si innesca così, e si espande mano a mano che questo tipo di agricoltura prende piede, un processo di abitazione sul fondo che, come ha dimostrato Anthony Galt, definisce «il profilo demografico ed economico di Locorotondo a metà Settecento» (Galt, 1986). Secondo Galt già nel Settecento vi doveva essere a Locorotondo un 30% circa della popolazione residente in campagna, che manteneva con il paese un rapporto di scambio a tutti i livelli. Così Galt conclude la sua analisi sul modello di insediamento locorotondese: «Insomma, riguardo al modello di insediamento a Locorotondo a metà Settecento è da concludere che il distacco fra paese e campagna, tipico della zona, era già iniziato, ma non aveva raggiunto il livello che comincia ad esser chiaro dalle fonti ottocentesche» (Galt, 1986, pag. 18). Per cui si può immaginare, a mio avviso, questo distacco come un processo che in cui alcune zone (soprattutto, come sottolinea Galt, quelle a Nord dell'abitato centrale) si trasformano più o meno rapidamente, altre si fermano o addirittura regrediscono «sconfitte» dalla selva, e dalla lontananza dal paese che le rende diseconomiche.

Importanti infine risultano le analisi di Luigi De Michele sulla seconda metà dell'800 e sul Novecento. È la crisi vitivinicola francese che fa esplodere il prezzo del vino e che induce ad una forte accentuazione della messa a cultura della vite in Valle d'I-

3. Masserie he, alla fine, cioè nell'800, come testimonia Licinio (1998), «nel territorio di Martina Franca» diventeranno «ben 254», «frutto di una estesa parcellizzazione della proprietà rurale e dell'allevamento bovino, equino e ovino-caprino» (p.27).

tria, che nonostante gli alti e bassi prosegue fino alla seconda metà del '900. E che anche in questo caso induce una profonda trasformazione del nostro paesaggio agrario.

Infatti, uno degli elementi costitutivi della messa a dimora della vite in Valle d'Itria – ritorniamo sempre a Sereni! –, data la natura rocciosa del terreno, è stato lo *scasso*: una complessa operazione che – come sottolinea Giovanni Liuzzi (1986) – nel caso in cui la vigna fosse impiantata in una *chiusura* (cioè in un luogo sottratto alla macchia e al bosco), «implicava prima ancor di avviare il divelto [...] il taglio totale di ogni forma di vegetazione spontanea (alberi, arbusti, boscaglia, rovi: in breve si spiantava la macchia, ricavandone cataste di legna da ardere e fascine, rami e fronde da conservare per gli usi domestici o da vendere» (ivi, p.8). Seguiva il vero e proprio scasso, «un'operazione complessa, titanica, dalla cui buona riuscita – sottolinea il Liuzzi – dipendeva il futuro prospero della vigna novella».

E, così come avveniva nel caso del disboscamento, anche ogni pietra estratta dallo scasso era riutilizzata: o per fare il *parète*, o per riempire quelle cavità prodotte dall'estrazione del bolo (*u vùle*), o, unito al pietrame ricavato dallo scavo cisterna, per costruire il trullo (*a casèdde*).

Casèdde che – come annota Luigi De Michele – originariamente era solo un luogo in cui appoggiare gli attrezzi; ma che soprattutto nella seconda metà dell'800, dopo l'exploit del vino italiano, seguito alla crisi del vino francese, velocissimamente finì per trasformarsi in luogo permanente di abitazione dei contadini, e luogo di villeggiatura estiva (*da stagione*) dei ceti cittadini⁴ che potevano permetterselo. Punteggiando fittamente la valle e tutto l'agro di Locorotondo: e perciò determinando quello che finora è il penultimo profilo del paesaggio rurale della valle.

4. M.P. Fumarola (1990) descrive minuziosamente le diverse forme che assumono i trulli in base al loro uso fra la fine dell'800 e il 900.

Questo assetto va in profonda crisi col varo della mussoliniana *Quota Novanta*⁵ e a seguito dei riflessi locali della più generale crisi di Wall Street del 1929. Crisi che, a partire dall'istituzione di una iniqua tassa sul vino, ai primi di Aprile del 1930 si riverbera a livello locale: a Cisternino e soprattutto a Martina Franca sfociando in una imponente sommossa che ha come protagonisti proprio i contadini (Marinò)⁶.

Lo storico Italo Palasciano testimonia come i viticoltori locali, guidati dal «convinto cooperativista» locorotondese Sigismondo Calella (Lisi), reagirono a questa crisi, cercando all'interno delle leggi fasciste quei varchi e quei finanziamenti che permisero di istituire nel 1931-32 la Cantina Sociale di Locorotondo che, contrariamente alle cantine private nate agli inizi del secolo scorso, non si limitò a rivendere alle grandi case vinicole (Cinzano, Martini, Folonari, etc.) il vino di bassa qualità prodotto dai contadini, ma mirò a produrre vino di buona qualità, dall'uva direttamente conferita alla Cantina da parte dei soci. Dando così origine ad un processo di crescita basato sulla qualità, che negli anni '70 arrivò a imbottigliare quello che fu uno dei migliori vini bianchi del Meridione.

Tutto questo però non incise minimamente sulla struttura e le dimensioni della proprietà fondiaria, che rimase polverizzata, così come era stata creata – come abbiamo visto – a partire dalle remote e recenti parcellizzazioni prodotte dai contratti enfiteutici.

Per cui a partire dall'avvento della Repubblica anche in Valle d'Itria l'agricoltura si regge ampiamente sulle varie forme di aiuto che lo stato eroga ai contadini ed ai braccianti. Sostegni che – non appena riparte l'economia – cioè negli anni del boom – vanno a incrementare il reddito familiare, che ormai deri-

5. *L'anno della quota novanta*, di Franco Ferrarotti descrive in maniera impressionante cosa successe ai contadini del Nord a seguito di questa sciagurata decisione.

6. Vera e propria *jacquerie* contadina che, come dice Angelo Marinò, comportò oltre trecento arresti da parte della forza pubblica militarmente intervenuta.

va da altre fonti, cioè: *da una parte* dagli introiti derivanti dai sempre più numerosi *metalmezzadri* che lavorano nella neonata Italsider di Taranto, e da quelli che vengono dalle operaie impiegate nelle industrie delle confezioni, che spesso sono d'origine contadina. *Dall'altra* dal denaro che viene in famiglia dalle giovani braccianti che ogni mattina partono con i pullmini guidati dai vari caporali (Alò)⁷, e si spaccano la schiena nelle moderne aziende agrarie a carattere capitalistico del metapontino e del barese.

Su questa realtà in trasformazione – il cui silente ribollito, però, non pare incidere sul profilo del paesaggio agrario che si è andato costituendo a partire dalla seconda metà dell'800 – si abbatte dall'alto la scure del Piano Mansholt (1968), che la UE lancia con lo scopo di superare le dispendiose politiche agrarie basate fino ad allora sugli aiuti statali. E di farlo attraverso l'espansione di forme di lavoro agricolo di tipo capitalistico, che richiedono: sia una struttura fondiaria ampia; sia una più alta produttività ottenuta attraverso la tecnicizzazione del ciclo produttivo; sia infine «la liquidazione delle vecchie forme di produzione attraverso un'opera di contribuzione a vantaggio di chi abbandona questo tipo di attività agricola» (Mottura, Pugliese).

Per la Valle d'Itria il burocratico e verticistico *ragionamento* insito nel Piano Mansholt era più o meno questo: siccome la resa delle viti della Valle d'Itria è di gran lunga inferiore a quella del foggiano, e siccome d'altra parte questa terra ha un suo fascino – torniamo alla visione onirica di Brandi! – noi di Bruxelles decidiamo che anche qui bisogna incentivare con moneta sonante l'espianto delle viti e favorire la nascita del turismo⁸.

7. Cfr in proposito il bel testo di Pietro Alò, che pone in evidenza con molto anticipo il perverso rapporto fra caporalato e contesti moderni di lavoro che oggi vediamo dispiegarsi nel sud e nel Nord, in Italia e fuori.

8. «È possibile salvare la ruralità con il turismo? La storia di dieci anni ancora dominati dall'esodo risponde chiaramente di sì», affermava il sociologo agrario Barberis nell'85.

In questo modo nell'arco di qualche decennio il paesaggio della Valle ha subito quello che, almeno per ora, è la sua ultima mutazione: sono sparite le viti, è sparito il vino locale, si sono inurbati e hanno trovato nuove ragioni di vita molti contadini, sono stati cementificati in maniera selvaggia i paesi e rimesse al nuovo le campagne sotto il segno dei B&B.

Per comprendere visivamente cosa ha significato questo per il nostro paesaggio agrario basta dare un'occhiata alla Valle dal balcone della villa comunale di Locorotondo e paragonare ciò che si vede ora con ciò che i più anziani ricordano, e che i più giovani possono vedere nelle vecchie foto d'epoca. Si noterà che quasi tutti i vigneti sono spariti (così com'è sparita la Cantina Sociale). O anche *salire su nel cielo* con Google Map e notare quante piscine adornano le nostre campagne: segnale inconfondibile della forma che ha assunto il nostro turismo "rurale"⁹.

Che dire? Ha vinto Mansholt. E, sia chiaro, questo di per sé non è un male. Anzi: la Valle d'Itria ormai sta diventando un luogo che, come il resto della Puglia, attrae sempre più turisti interni e stranieri. E questo è un bene.

Viene da chiedersi però come mai nessuno, di fronte a questa scelta dirigista fatta a Bruxelles, abbia trovato il modo di discuterla, correggerla, e adattarla in base a un *nostro* sentire, che pure nei millenni ha saputo risolvere e superare sempre egregiamente e creativamente i mille problemi che la vita, l'ambiente¹⁰ e il lavoro imponevano.

Solo Luigi De Michele, sconsolato, proprio su questa Rivista ebbe a dire (sommessamente, quasi avesse timore ad essere più esplicito): «Dal secolo scorso la Valle d'Itria subisce un cambiamento antropologico e sociale [...] oggi sul suo territorio ci

9. Il nostro turismo urbano è un'altra cosa, che mi pare stia sollevando altre note critiche.

10. Si pensi alla grave e persistente carenza d'acqua!

sono pochi artigiani e agricoltori e più utenti turisti, le leggi insensate dell'Unione europea relative allo svellimento dei vigneti hanno contribuito al fenomeno» (p.31).

Le domande che sorgono, a mio avviso, sono tante. Ne propongo qualcuna: innanzitutto partiamo dal trullo, che, come sappiamo, è una struttura modulare estremamente elastica e raffinata: potevano i trulli essere adattati alle nuove esigenze turistiche senza tradire l'impianto originario (come, ad esempio, hanno fatto in Alto Adige con i *masi*)? Possono esserlo oggi? – E conseguentemente i terreni ad essi circostanti, oggi per lo più sottoutilizzati, possono essere adattati all'impianto di nuove culture, funzionali magari al turismo rurale?

Insomma, invece di continuare a farci cucire addosso un paesaggio scelto da altri, perché non riprendiamo a ricucircelo addosso noi? ancorandolo al nostro passato, ma riadattandolo ai nostri bisogni e ai nostri sogni attuali.

Dino Angelini

BIBLIOGRAFIA

- Alò P., *Il caporalato nella tarda modernità*, Wip Ed., Bari, 2010
 Baccari G. 1968. *Memorie storiche di Locorotondo*. Biblioteca del lavoratore. Cisl, Locorotondo
 Barberis C., *Sociologia rurale*, Edagricole, Bologna, 1985
 Blasi D., *Martina Franca, masserie e agro rurale: esempi e modelli*, in *Società, cultura, economia nella Puglia medievale*, a cura di V. L'Abbate. Dedalo. Bari, 1985 pp. 332-372
 Brandi C., *Pellegrino di Puglia*, Bompiani, 2010
 De Michele L., 1992, *Contadini e agricoltori nella storia della Valle d'Itria*, in: «Umanesimo della pietra», Martina Franca, Luglio 1992, pp.3-22
 De Michele L., *Note di storia sulla valle d'Itria*, in: «Locorotondo. Rivista di economia» N. 53, Agosto 2021, pp.23\41
 Galt A. H., *Paese e campagna a Locorotondo*, in: «Locorotondo. Rivista di economia» N. 50, Dic. 2019

Galt A.H. *Locorotondo a metà Settecento: I Popolazione ed economia*, in «Locorotondo. Rivista», n. 2, 1986, pp. 11\34.

Galt A. H., *Far from the Church Bells, Settlement and Society in An Apulian Town*, Cambridge Univ. Press, 2018

Ferrarotti F., *L'anno della quota novanta*, Empiria, Roma, 2012

Fiore T., *Un popolo di formiche*, Laterza, Bari, 1978

Fumarola P.M., *In valle d'Itria. Cicerone di me stesso*, Schena Ed., Fasano (BR), 1990

Licinio R., *L'organizzazione del territorio fra il XIII ed il XV secolo*, in: *La Puglia tra Medioevo ed Età Moderna*, Electa ed. Milano, 1985

Licinio R. 1985. *Elementi di economia agraria del territorio nel basso Medioevo*, in *Società, cultura, economia nella Puglia medievale*, a cura di V. L'Abbate. Dedalo. Bari, pp.202-271

Licinio R., *Masserie medievali. Masserie, massari, e carestie da Federico II alla Dogana delle pecore*, Adda Ed, Bari, 1998

Lisi A., *Storia del movimento operaio di Locorotondo*, Grafiche Angelini & Pace, Locorotondo, 1970

Liuzzi A. 1981. *La Murgia dei trulli: lineamenti; caratteristiche, sviluppo economico e civile*. Nettuno ed. Martina (Taranto)

Liuzzi G., *L'antica arte di mettere il pastino*, in: «Umanesimo delle pietre» Luglio 1986, pp. 7\16 (reperibile anche online qui: <https://www.umanesimo-dellapietra.it/>)

Marinò A., *Martina Franca ieri*, Edizioni AGA, Alberobello (Ba), 1983

Mottura G., *Piano Mansholt e mercato capitalistico del lavoro*, in «Quaderni Piacentini» N.42, Nov. 1970, pp. 35\53

Palasciano I., *Primi anni di vita della Cantina Sociale di Locorotondo*, in «Umanesimo delle pietre» Luglio 1986, pp. 29\40

Pugliese E., *Piano Mansholt e Mezzogiorno*, «Inchiesta» Anno II, N. 5, 1972, pp. 11\25

Sereni E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, 2020

